



LE MADELEINE DI ITACA E ALTRE STORIE.

Dagli incontri di scrittura creativa

testi di

Daniela

Daniele

Giorgio

Guido

Silvia



Milano, 2018- 2019

Nota introduttiva

Un giorno abbiamo incontrato Marcel Proust e i suoi ricordi scaturiti, come per incanto, dalle sue Madeleine.

E allora abbiamo deciso di provare anche noi a scrivere, proprio partendo dai sensi, ricordi o racconti.

Alcuni dei partecipanti a questa avventura – ma non tutti – non si sono però limitati ai cinque sensi e ne hanno aggiunti altri due: il sesto senso e il senso di colpa, che a loro volta hanno generato nuovi testi.

Nei nostri incontri sono però nati molti altri racconti. Qui vengono presentati quelli scelti dagli autori.

DANIELA
IN SETTE SENSI
E IN DUE RACCONTI.



L'UDITO: LA MOTO

Stavo andando dal parrucchiere. Avevo racimolato qualche soldo e tutta contenta avevo deciso di spenderli per farmi i capelli, soprattutto perché Natale si avvicinava. Così era la mia piccola vita serena, fatta di momenti lieti con gli amici, passeggiate sotto gli abeti del parco vicino casa, di cucina semplice ma prelibata.

Assorta nei miei pensieri, attraversavo l'incrocio. Improvvisamente irruppe il rombo di una moto.

Quel rumore era assordante: e quasi mi venne voglia di gridare qualcosa al guidatore, perché andasse più piano o facesse rivedere la marmitta.

Mi girai verso la moto. Fu un attimo: vidi me stessa sfrecciare sul motorino, modello SI targato FG568. Ero grande, indistruttibile e coraggiosa.

Giravo la manopola dell'acceleratore fino a sentire il motore scoppiare, impazzire sotto il mio desiderio di sfidare l'asfalto consumato dal sole, il vento forte di tramontana, l'avventore della strada mezzo alcolizzato. Correvo, senza una meta precisa, per sentire montare l'adrenalina e avere la percezione di essere libera, di essere io quella che controllava il mondo, e non il mondo a decidere sulla mia vita.

Ero un adolescente allora e pensavo bastasse poco a conquistare qualsiasi cosa: un motorino in fuga e l'idea che fosse sufficiente volere le cose per averle.

Ma su quella sella nera, abbastanza spaziosa per due, ero sola contro il mondo.



L'OLFATTO: GOMMINE

Che giornata pesante, non se ne veniva più a capo, una discussione infinita, sempre sulle stesse cose: Giovanni era insopportabile quando faceva così, voleva avere ragione per forza. Così sfregavo freneticamente tra le mani una saponetta, trovata in un cestello dove tenevo le cose inutili: quelle che ti raccomandi sempre di buttare via, ma che per pigrizia lasci che si accumulino. Era un modo per scacciare il pensiero di quella sottile arroganza di Giovanni che mi faceva imbestialire.

A un tratto quell'odore dolce della saponetta, quasi melenso, attraversò le mie narici: quella fragranza di vaniglia me le fece vedere tutte lì, le gommine della mia collezione, profumate come fossero state raccolte da un campo di fiori.

Da piccola, sparse tutte intorno a me, le passavo una ad una vicino alle narici e inspiravo profondamente, quasi si incollavano al naso, le stropicciavo in modo ossessivo sulle labbra, le avrei mangiate, ingoiate, a morsi, le avrei divorate, adoravo quelle essenze pervasive e impertinenti, avevano tutte quelle forme diverse, erano piccole, grandi, di mille colori. Le impastavo su tutto il viso, come volessi cancellare ogni mia lacrima amara, come volessi sorvolare su quella mancanza atroce.

Lei infatti era morta, e in ricordo mi aveva affidato la sua collezione di gommine, con la promessa di custodirle come un tesoro prezioso: per me quelle gommine avrebbero nascosto il mio dolore per sempre. Avrei passato i pomeriggi ad allinearle, a contarle indefinite volte e a rimetterle nel loro contenitore di latta con una cura maniacale, per non pensare a lei: la mia amica di giochi che non c'era più. L'avrei dimenticata. Avrei fatto come se non fosse mai esistita. Lei in fondo mi aveva abbandonato, preferendo la morte.

Giovanni forse non aveva del tutto torto: io ero ancora una bambina dentro, non sapevo navigare nel mare imprevedibile della vita, per me il mondo era bianco o nero. Non supportavo una separazione, per me era inspiegabile, inaccettabile.

Ah le mie gommine, se l'avessi avute ancora, loro mi avrebbero fatto compagnia, mi avrebbero capito, mi avrebbero lasciata così come ero. Capricciosa, testarda, e infantile in modo insanabile.



IL TATTO: LA SCONOSCIUTA

Fu un abbraccio così avvolgente, che mi parve di essere nell'utero di una mamma che può solo amarti. Quella però non era la mia vera madre: era una perfetta sconosciuta. Perché mi lasciavi convincere che in quello sguardo avrei trovato lo stesso amore di chi ti mette al mondo?

Mentre le parlavo, sedute una davanti all'altra sul treno ad alta velocità, avvertii un desiderio di abbandono: le parlavo, le parlavo ancora: i pensieri si inseguivano per dare un senso logico alla mia storia ma a volte inciampavano nell'insensatezza e traboccavano allora di emozioni, di lacrime, di brividi, e lei, generosamente, sorrideva, ascoltando e raccogliendo la mia vita, come si raccoglie un passerotto spezzato che non riesce più a volare.

E mi stringeva: il fiato quasi mi mancava per quanto il suo petto premeva sul mio, potevo sentire il battito, lento e morbido, rassicurante. Le sue mani affondavano nella mia camicetta di seta, le sentii calde e premurose. Poi prese il mio viso tra le sue mani come cogliesse l'acqua zampillante da una sorgente naturale, e disegnò con un gesto delle dita un sorriso sulla mia faccia umida di pianto. Mi disse sottovoce che non ne valeva la pena soffrire così, nella vita avrei trovato tutto quello che mi era mancato. Le credetti. Quell'abbraccio aveva sintonizzato il mio cuore alla frenesia della vita, al tumulto dei rapporti umani, in un istante per me si era chiuso un capitolo doloroso e ne era iniziato un altro diverso, più vivibile.

Mi accorsi con sorpresa che per lei io ero proprio io. Non ero una sua interpretazione. Non mi ascoltava per curiosità. Non ero una delle tante viaggiatrici: io ero unica in quel momento.

Quell'abbraccio mi diede una sensazione di pace assoluta, di appagamento delle mie aspettative: catturato con tutti i miei sensi, tracciato sulla pelle, chiaro e penetrante, mi parve vero, non mi sembrò una percezione distorta, insomma un inganno.

E sentii una felicità immensa, mai provata, così intensa che non credevo nemmeno potesse esistere. Una felicità che forse si conosce soltanto prima di venire alla luce...

O forse sì: forse a volte l'avevo immaginata, quando il corpo piange e ha bisogno di calore umano: forse anche il corpo usa la fantasia, come fosse in un sogno.

Vidi l'inganno. E mi avviai verso l'uscita del vagone.

Scesi dal treno. I passeggeri si affrettavano, mi passavano davanti, mi chiedevo dove andassero così di corsa. Il viaggio era finito in fondo, perché correre ancora. Non avevano trovato anche loro una risposta alle loro avidi domande? Forse io sì? L'avevo trovata una risposta?

Lenta, godevo di quella gioia nuova che aveva preso sulla mia anima, che per nulla avrei sottoposto alla durezza della ragione. La neve scendeva anche lei lenta, e svaniva appena toccava i binari come svanii io in mezzo alla confusione.



IL GUSTO: GELATO A ISTANBUL

Al palato non parve vero: un sapore proprio di pistacchio: cosa non era quel gelato! Per un attimo mi isolai dal gruppetto di amici con cui mi ero fermata in una piccola gelateria un po' distante dal centro del paese, l'unica forse.

Lasciai che il gelato si sciogliesse lentamente in bocca, lo tenni lì un momento perchè il palato potesse raccogliere lentamente e in modo esatto e percepire in modo consapevole ogni sfumatura di quel sapore, soffermai la mente, il pensiero, quasi estraniandomi dal gusto stesso per poterlo osservare, godere meglio.

Cercai di descriverlo a me stessa come guardassi un panorama, e fu allora che mi sembrò di trovarmi in un altro luogo, in un vivo ricordo del passato, la prima e ultima volta che avevo assaporato un gelato proprio al pistacchio.

2001, Istanbul, vacanze estive.

Ero con il mio amico Haron, stavamo partendo per un giro sulla costa e quella sera avevamo in programma di andare a casa dei suoi genitori. Cosa meglio di un buon dolce acquistato nella più celebre pasticceria di Istanbul? Pensammo al gelato. Un gelato al pistacchio. Prendemmo una vaschetta ben piena e io la depositai religiosamente sul sedile posteriore.

Ma a quel punto l'auto non ne volle sapere di partire. Haron scese sbattendo la portiera e immerse la testa nel motore e io, per non lasciar sciogliere il gelato, cominciai a mangiarlo, senza curarmi del guasto all'auto.

Quando lui ebbe fatto, alzò la testa cercando il mio sguardo complice per riavviare il motore. Ma quello che incontrò fu uno sguardo estasiato e perso in un luogo lontano: nella vaschetta del gelato che vide mezza vuota. Scoppiò a ridere.

Io, però, avevo una nuova certezza: quello che avevo mangiato fino ad allora, non era pistacchio ma un qualcosa di freddo colorato di verde.

Ora ero padrona di questa scoperta e mi sarei avvalsa del mio nuovo sapere per valutare una gelateria. E avevo deciso che il mio metro di giudizio sarebbe rimasto un segreto. Il segreto di un esperto un po' speciale.



LA VISTA: TI GUARDO LENTAMENTE.

Guarda come ti sei ridotto, scorre sangue. Ti sei sfondato il cranio con un colpo di rivoltella. Sei ancora caldo, forse respiri, forse la sorte deciderà di salvarti da questa condizione intrisa di falsità.

Ecco: un liquido ocre con tendenza alle sfumature marroni sgorga a fontana, irrequieto quanto lento e denso dalla tua bocca. Io qui, presente a questo tuo squallido montaggio. Ora la tua mano sta tremando. E trema solo ora, ora che forse teme il giudizio per aver restituito la tua vita. E ora accelerati spasmi certificano l'arrivo della morte. Non ti aspettavi che il tuo corpo avrebbe lottato per sopravvivere. Invano.

Il cuore sembra voglia uscire dal costato invece soffoca imbrigliato nel tuo ingranaggio malato. È stata la tua volontà, sei stato tu che hai scelto di compromettere il fato e agire secondo il tuo piacere. Ma io rimango impassibile, aspetto che sia l'anima della clessidra a consegnare il tuo corpo all'Onnipotente.

Ho preso una sedia, ho accomodato un cuscino e l'ho posizionata in modo da vedere il tuo capo lacerato fino ai tuoi piedi lividi. Ho tenuto le braccia conserte mentre osservavo la tua scelleratezza. Le gambe mi penzolavano come per gioco. Ho provato compiacimento, indicibili e oscure sensazioni. Cosa pensi di dirmi, è come sempre un modo per distillare il nostro legame, per assegnare a me la responsabilità di ciò che non è potuto essere. Sì, io non ti ho più amato, ho tentato con tutta me stessa di salvare il nostro rapporto, ho sperato che tu avresti fatto come me, invece ti sei preoccupato solo di inchiodarmi al tuo ego profuso e lasciarmi galleggiare nell'oblio. Stai cercando di uccidermi con la tua morte: vuoi che i sensi di colpa devastino il mio labile equilibrio, vuoi che affondi negli abissi senza fondale, vuoi che mi contorca di pentimenti fino a svuotare l'anima, vuoi squarciare la mia stima che ancora non lascia impronta perché si insinui la serpe del rimorso, tu vuoi ammazzare anche la mia di vita. Ma non ti darò questa risposta, la tua domanda si seppellirà con te nelle pieghe del magma infernale. Ti ho lasciato solo, in fondo lo sei sempre stato. Avevi brama di potere, di essere sulla cima della società dove tutto si poteva comprare e vendere secondo i tuoi capricci. Non davi nulla per nulla, la tua era economia della relazione, non ti attraversava nulla di quello che succedeva nel cuore di chi ti era accanto e mi convinco: neanche nel tuo, di cuore. Sei un ciarlatano, servitore della lussuria, del sesso volgare e corporeo, mesto dinanzi alla

tracotanza, ma efferato dinanzi alla fragile esistenza del volgo, come lo chiamavi tu. Trattenevi inganni, violavi sentimenti, spingevi in enigmatiche paure. Mai hai provato riconoscenza, neanche per chi ti ha messo al mondo, tutto ti era dovuto, tu: centrato su te stesso.

Ora sei disteso inanime ma il ghigno si confessa sul tuo volto, forse pensavi di rimanere vivo nei miei tormenti, di trasformarti nella mia impiccagione invece, mi dispiace, presto sarai solo un pugno di cenere inodore. Ti detesto non per cosa hai lasciato sul tracciato imberbe di chi ingenuo non aveva capito chi tu fossi, ti detesto non per come hai assottigliato la mia voglia di vivere, ti detesto perché non hai avuto mai il coraggio di conoscere la dignità di un essere umano, perché hai ingoiato valori putridi, li hai accolti come fossero l'unico antidoto alla tua sete di essere qualcuno. Ma guardati, cosa sei stato, forse ha avuto un'esistenza la tua crudeltà ma non tu, nascosto dietro questa parata che ti sei costruito nel tempo manipolato dalla paura della tua miseria. Questo sei diventato: un uomo senza una spinta interna, profonda, convalidata dall'esperienza di ogni giorno. Hai rinunciato a vivere ancor prima di viverla la vita. Giaci su questo letto. Ti scruto. Sono il tuo ultimo respiro. Sono il tremore che ti percorre. Sono il sangue che zampilla.

Sento che sto iniziando a liberarmi di te.

Un odore marcio mi penetra nelle narici, apro i polmoni e mi riempio di quella essenza, prova della tua fine. Sono testimone della morte di un angelo caduto, ali spezzate e volto sfigurato. Sono ebbra per questo.

Ti ricopro con un lenzuolo, non mi interessa ~~del~~ il colore, sia quello che basti a coprire, a cancellare questo rompicapo consegnato dalla natura al mondo. Poi infilo la giacca, prendo una bottiglia di acqua fresca dal frigo, bevo, prendo la borsa ed esco di casa chiudendo come sempre con tre mandate e vado. Vado per la mia strada.



IL SESTO SENSO: COME TI VIDI

Un colpo al cuore: come ti vidi seppi che avresti risvegliato il mio amore, quasi fermo sotto la terra rigogliosa di ulivi della mia infanzia. Lì, infatti, pietrificato, giaceva esausto e deluso dal non aver trovato una risposta ricambiata. Ma tuttavia, sottile fuscello, ancora vivo, quasi non volesse per nulla cedere, senza linfa vitale, a una fine annunciata.

Come ti vidi, seppi che tu avresti curato la ferita e io avrei ridato un nome ai miei sentimenti mai corrisposti.

Ho sentito che tutto questo sarebbe accaduto, così ti ho amato con urgenza.

Quel giorno, il sole pigro non voleva andar via, stanco anche lui delle solite abitudini; l'orizzonte rimaneva desto segnando il contorno delle mie emozioni; la sabbia si arrampicava formando dune altissime, quasi a nascondermi; la schiuma dell'oceano rincorreva le impronte lasciate dai ragazzini eccitati per divorarle e cancellare quello scempio perché il suo continuo passaggio non fosse ancora vano. L'oceano invece era morto. Sì come me. Piatta e gelida.

Immobile e cieca.

Ti trovai lì, sulla riva, mentre collezionavi piccoli detriti di vetro colorato, raccolti senza una vera intenzione, o forse sì: forse sapevi come li avresti adoperati; la tua ricerca sembrava, infatti, zelante e operosa.

Mi hai guardato e hai sorriso, ti si è aperto il volto, e molto di più quando ti ho risposto: sei stato a guardarmi quasi inebetito, senza paura di destare un improvviso rifiuto, hai letto la mia anima, hai letto la mestizia e la solerzia, hai letto che mi sarei abbandonata al tuo desiderio non appena mi avessi sfiorata. Ma io non mi sono arresa subito, ho mantenuto lo sguardo quasi impertinente, quasi per sfida, quasi fosse un gioco tra ragazzini. Poi però come sei avanzato, gentile e deciso verso di me, gli occhi sono crollati. Ha vinto, ho pensato.

Abbiamo provato a parlarci, ma io, forestiera in quel paese lontano, non potevo comprendere nessuna delle parole che fluivano dalla tua bocca selvatica e puntinata intorno di una barba incolta di pochi giorni. Allora ho chiuso gli occhi e ho lasciato che il timbro della tua voce si rivelasse e mi dicesse di te. Ho ardito usare l'intuito.

Non è stata facile la tua vita: ti ha tradito, le hai donato fiducia, l'hai adornata di speranza e lei ti ha preso in ostaggio per decidere della tua sorte. Ma tu ti sei preso la responsabilità di ciò che ti ha investito, perché hai deciso che dipendesse da te, che ti spettasse.

Non so come io ci sia arrivata, ma questa era la tua verità, quella che giaceva risolta nel tuo cuore. Non hai dovuto soffermarti troppo a spiegare, mi è bastato stare un palmo di mano vicino a te. Come se la tua forma dell'anima si congiungesse alla mia e scegliesse di raccontarsi, e confidare la sua natura. Si sono affidate l'una all'altra, e in breve tempo si sono sussurrate il motivo del loro esistere, prima che la ragione e il senso critico sopravvenissero per cancellare le orme, l'evidenza del dolore e l'esigenza del riscatto.



IL SENSO DI COLPA: IL DISAMORE

Il senso di colpa che ricordo più lacerante, che ha infranto la mia coscienza gettandola in uno strapiombo torrenziale, è stato di non essermi amata.

Ho permesso che mi dilaniassero l'anima come avvoltoi affamati, bestie prive di umanità. Ho lasciato che si avventassero sui miei sogni mentre dormivo il dolce sonno della psicosi. Hanno preso tutto quello che nascondevo di intimo e segreto e l'hanno gettato nel pattume, dopo averlo spolpato con voracità.

E io, confusa, vagavo nella polvere, tra i bassifondi dell'umanità, senza capire chi fossi, e perché fossi lì, tra quella gente che mi disarmava e tristemente abusava della mia vita.

E io li ho appoggiati, li ho incitati, anche se saccheggiavano la mia fragilità.

E io nella mia fuliggine salva vita, facevo finta di nulla.

E io, ancora, come fossi su un carrarmato premevo sull'acceleratore con convinzione, svelando la mia natura fredda e cinica, decidendo di non meritare felicità e riguardo, anche a costo di passare sopra il mio stesso corpo.

E io continuavo a rendere muto il mio buon senso.

Così da un lato piroettavo come una ballerina di un carillon in modo quasi ipnotico, assente alla realtà, un automa.

E dall'altra calpestavvo ogni mio moto di ribellione.

Mi sono sentita in colpa perché non ho ascoltato la mia impotenza, non ho raccolto il mio grido di paura, la breccia nel mio cuore che crepava il mio amor proprio, e più di tutto perché ho odiato con la forza dei tiranni la mia piccola ombra che mi guardava incredula, con i suoi occhi castani come le radici degli alberi appena divelti, occhi sfumati di dolcezza come il miele sul dorso dell'ape, mentre lacrime amare valicavano tra le ciglia sottili in cerca di fuga.

E io per lungo tempo ho macerato la mia giustezza, fino a sentire i calli sotto le mani.

E poi un giorno mi sono sentita in colpa.

Quel giorno ho pianto ininterrottamente.

Poi mi sono lavata il viso, ho premuto il palmo della mano sul cuore, che non capiva più nulla, batteva, batteva e basta, facendo solo il suo lavoro: scandire il ritmo di un nuovo sentimento robusto e insaziabile: ho chinato il capo con un gesto sicuro e sacrale per ricongiungermi al petto e ho promesso che mi sarei presa io stessa la responsabilità della mia vita e avrei fatto di tutto per riscrivere la mia storia come una grande poesia d'amore.

Ho restituito pace anche all'angolo oscuro della mia mente, accettando che fosse una parte di me: quella parte che tentava soltanto di essere riconosciuta, di avere una sua collocazione nella mia esistenza, di essere un segno di un disegno incomprensibile dove le tinte si confondono e i tratti serpeggiano indecifrabili, il disegno della vita di ogni essere umano.

Ho restituito la mia vita a quelle acque azzurre che scorrono con brio nelle pieghe dello spirito, con tutte le mie emozioni e tutti i pensieri, perché ho capito che nella vita siamo tutti vittime e figli di un indomito conflitto tra forze del bene e forze del male.

La mia responsabilità, ora, è di vegliare questo corso d'acqua, bramoso di inseguire il mondo in tutte le sue circostanze, dove la colpa – risanata – riposi in pace.

E io, ora, sono una donna libera. Forse perché ho conosciuto anche la sconfitta.

NELLA E ALBERT

Una fredda notte di inverno, di quelle che si sarebbe stati a casa ad abbrustolire le mani sui caloriferi, con i calzettoni di lana e la copertina di ciniglia sulle spalle, Nella, aveva invece deciso di trovare rifugio all'aperto passeggiando rasente il muricciolo che separava la strada dalle rive dormienti del Musicco. Lo studio in cui aveva lavorato per vent'anni l'aveva licenziata. Nella non si dava pace, gridava furiosa dentro di sé. Le avevano detto: dovevano ridimensionare la voce "personale". Questa frase la tormentava; nessuno aveva tenuto conto che in tanti anni aveva ormai affinato le sue abilità di ragioniera, conosceva le criticità e le potenzialità dello studio come fosse stato il suo figlio diletto, aveva stabilito delle relazioni di fiducia con i clienti che ormai facevano capo a lei per qualsiasi problema. Inutile mentire: lo studio era un aspetto essenziale della sua vita. Come poteva il suo capo non riconoscerle l'irreprendibile condotta: aveva donato il meglio di sé, favorendo gli interessi dello studio e di chi ci lavorava, prima ancora dei suoi.

Si sentiva come se le avessero strappato la stoffa del suo vestito migliore che ora si mostrava sfilettato con le frange pendenti, disordinate e senza orlo, dandole un aspetto trascurato. Si sentiva come l'avessero esclusa a metà della cena dopo averle fatto assaggiare la prima portata e un buon calice di vino. Improvvisamente si era trovata senza più certezze. A quanto sembrava non era indispensabile, tutta la sua dedizione per il lavoro era stata dichiarata ufficialmente inutile, se ne poteva fare anche a meno, il suo passaggio dallo studio era come non avesse lasciato alcun sapore, neanche quello umano. Era "roba" obsoleta. Anche le sue ragioni erano obsolete, anche i suoi sacrifici erano obsoleti e così pure le sue premure per chiudere i conti, spiegate in notti lunghe e senza pause per consegnare la contabilità perfettamente inquadrata. Ah quante volte aveva varcato la soglia dello studio buttandosi dietro tutte le ombre del passato e le era bastato trovarsi davanti alla tastiera del suo PC per suonarla con precisione e competenza, e sentirsi viva e felice. Tutto spazzato via con un colpo maldestro e ingrato. Ora solo furia nel suo animo scombussolato.

Nella non era capace di vedersi in questa nuova condizione. A questo si aggiungeva la preoccupazione per il suo futuro. Si parlava di crisi economica, di difficile ricollocamento per le fasce della sua età, di sfruttamento, di ricerca di personale altamente specializzato. Lei aveva 38 anni, licenza magistrale e tanto meno poteva contare su una buona lettera di referenze. Cosa sarebbe stato di lei. Sarebbe dovuta tornare nella casa paterna, nel piccolo borgo sulle pendici delle Murge. I suoi risparmi erano esigui, non sarebbero bastati per molto. Odiava suo padre e aborrisce l'idea di doversi affidare a lui. Piuttosto sarebbe finita in strada.

Lei, una donna, come avrebbe fatto tra i rifiuti dei marciapiedi e l'indifferenza della gente, raggranellando elemosina e piatti caldi nelle mense caritatevoli. Il terrore si stagliò nei suoi occhi, questa sarebbe stata l'unica alternativa praticabile. La mente le vomitava addosso pensieri indigeribili portandola in un vortice e trascinava già il cadavere del suo incrollabile ottimismo. Tutto fluiva alla rinfusa nella sua testa: onde riottose di un mare che stava per sommergerla, portandosela via per sempre.

Mentre camminava a passo veloce, a un tratto, un uomo posò lo sguardo sul suo viso pallido e triste: era appoggiato con un gomito sul muretto del fiume, elegante, portava un berretto che copriva la fronte e mascherava l'aspetto tutt'altro che banale: sembrava aspettarla, come se fossero messi d'accordo per vedersi in quel posto a quell'ora. Ma lei non ci badò: era in lotta con i suoi demoni. Lui estrasse dalla giacca un fiore variopinto e quando Nella gli passò accanto, trasformò la corona fiorita in un coniglietto rosa di peluche e glielo porse. Nella rise, ma in un attimo ruppe in un pianto inconsolabile. L'uomo allora decise di presentarsi, come per rimediare. Le tese la mano. Si guardarono per la prima volta negli occhi. Sembrava che lei gli chiedesse chi fosse. Si chiamava Albert e aveva un meraviglioso accento americano. Se la cavava con l'italiano e per cavarsela del tutto le diede un suo biglietto da visita: prese il portafoglio e come lo aprì ne venne fuori una fiammata: Nella fece quasi un salto indietro ma poi scoppiò a ridere. Albert si propose di accompagnarla a casa.

Nella gli chiese il segreto di quelle sue evoluzioni magiche, ed Albert le disse che lui faceva il mago ma che la vera magia era nella semplice bellezza di lei. Nella arrossì e abbassò lo sguardo imbarazzata. Ad Albert era bastato poco per capire che Nella doveva avere un carattere forte e deciso, aveva colto il suo animo puerile ma anche la sua irruenza. Albert glielo disse e a lei piacque che qualcuno la svelasse con modi così gentili. Arrivati al cancello di casa promisero di rivedersi il giorno dopo sempre allo stesso posto. Si guardarono negli occhi, e rimasero lì in quello spazio minimalista finché la brezza della tarda sera gli ricordò che si stava facendo tardi. Albert le sfiorò la mano con un bacio sottile. A domani si dissero, nulla di più.

Nella si infilò nel letto e sentì sotto pelle ramificare un crepuscolo di sensazioni; allora chiuse gli occhi per ritrovare quelli di Albert. Quanto le era piaciuto afferrarsi disperata a quello sguardo che l'aveva stretta a sé, l'aveva tranquillizzata, le aveva fatto dimenticare tutti i suoi problemi. Fece un respiro profondo, e si accartocciò come un feto che si nutre del desiderio della madre. Si addormentò così.

Da quel giorno si videro spesso. Facevano lunghe passeggiate, si raccontavano frammenti della loro vita con cautela e delicatezza senza fretta di scoprirsi: ogni volta era una pennellata

nuova sul loro autoritratto accolta con gratitudine. Ma tra loro erano più i silenzi. Uno vicino all'altro si ascoltavano, intuivano i loro stati dell'animo, il volto parlava da sé, i respiri a volte regolari, a volte affannosi rivelavano quello che provavano, non c'erano resistenze, si lasciavano andare e carpiavano la consistenza dei sentimenti e la sostanza dei pensieri. Con le mani intrecciate si raccontavano cosa avrebbero voluto l'uno dall'altro. A volte si sedevano su una panca a fare finta di guardare le troupe di anatre che scivolavano sulla cresta del Musicco e si abbracciavano modulando l'intensità della stretta come per dirsi della paura che potesse finire tutto o della gioia di quel loro incontro.

Arrivò purtroppo il giorno in cui Albert le disse che doveva partire. La sua tournée di prestigiatore era terminata e lui doveva rientrare a New York. Era un mago di professione ed era sempre in giro per il mondo a incantare piccoli e adulti. Il giorno della partenza lì proprio nella hall dell'aeroporto, luogo di passaggio per amanti viaggiatori, Albert e Nella si guardarono disarmati e fragili, disperati e increduli, come non volessero darsene ragione e questa volta chiusero entrambi gli occhi e unirono le loro labbra in un bacio, dando sfogo al desiderio, mentre le lacrime ruminavano da sole interamente abbandonate a se stesse. L'eros si rese protagonista della storia prima che l'oceano li separasse e quel loro bacio mosso da un impulso ribelle tramutò la loro relazione da uno scambio di delicate premure in un indissolubile legame.

L'inverno indispettito cedeva il posto alla primavera e nonostante le giornate alimentassero sogni di leggera piacevolezza, Nella, quando pensava alla sua situazione reale si sentiva sempre più stanca e scoraggiata. La ricerca del lavoro era estenuante e non portava a nulla. Non aveva più voglia di uscire, anche semplicemente andare a fare la spesa le pesava, mangiava senza appetito per abitudine, a volte si ritrovava dopo ore incantata davanti al piatto vuoto, come non esistesse più alcuna forma di reazione, si trascurava e presto un senso di apatia totale pervase la sua vita. Una sua amica preoccupata per la sua condizione le suggerì di interpellare uno specialista, non poteva andare avanti così. Nella non era ben certa di quanto le stesse succedendo, era spaventata e iniziava a sentirsi destabilizzata. Seguì il consiglio dell'amica e prese appuntamento da uno specialista in psichiatria.

Nella decise di non dire nulla ad Albert, aveva paura di rovinare anche quei piccoli momenti di gioia che le regalavano le sue e-mail, quei loro momenti di intimità amorosa che chiudevano fuori quel mondo che non la voleva e che lei voleva fuggire. Si era chiusa in un modulo di cemento senza affacci sulla realtà, non aveva più fiducia in nessuno, le apparivano tutti falsi e opportunisti, l'unico contatto con se stessa era quando apriva le e-mail di Albert. Allora esprimeva i suoi sentimenti, confidava i suoi sogni e godeva delle smisurate attenzioni di

Albert che non mancava di farla sentire sempre una donna attraente. Era l'unico ritaglio della sua vita che resistesse alla tormentata che si era abbattuta su di lei, l'unico motivo che le faceva sopportare quel dolore spinoso spingendola ad affrontare qualsiasi prova per porvi rimedio. La loro relazione era un flusso continuo di e-mail amorose, si regalavano pensieri ariosi, punti di vista sovversivi, e tutto il carico di emozioni che capitava loro di vivere: la gioia del primo raggio di sole nella stanza inviolata dopo una lunga notte, la paura del vento che temporeggia dietro i vetri e poi si dimena feroce, la tenerezza per il bimbo appena addormentato nel passeggino, e l'insofferenza verso le cose ingiuste del mondo. Ma più di tutto si divertivano a descrivere ogni più piccolo dettaglio superfluo della loro quotidianità: quanto caffè avessero messo nella caffettiera o se calzassero prima la scarpa destra o la sinistra o se mangiassero la mela a morsi o se la sezionassero a spicchi. Si divertivano a prendersi in giro, a camuffare i loro sentimenti, a sembrare distaccati e incuranti o a fare i moribondi appassionati, in fondo per loro amarsi era esplorare ogni suono dell'anima finché non avessero trovato gli accordi della loro melodia. Riuscivano a comunicare con le e-mail i loro umori, a far trasparire ogni sfumatura del loro carattere. Quando ognuno di loro leggeva le e-mail dell'altro, sapeva ascoltarle con la voce dell'amato e sapeva distinguere le inclinazioni di quella voce. Si amavano di un amore tenero, esteso e caldo. Tutto si radicava nella mente instabile di Nella come un sogno surreale.

Però la malattia corrodeva la voglia di vivere di Nella. La mente si oscurava, la vita le appariva inutile, inanimata, spossata dai ricordi di un'infanzia difficile e di una precoce afflizione di responsabilità. Aveva ripreso a fumare una dietro l'altra. L'unico momento in cui si concedeva un tremore di felicità era quando riceveva notizie da Albert.

Nella si sentiva una funambola sulla corda tesa. Avrebbe messo le sue poche cose in una valigia e avrebbe raggiunto Albert, come avrebbe fatto senza lui vicino a lei. Si sarebbe lasciata cadere nel dirupo scegliendo di mortificare quel poco che ormai le restava di sé. Non avrebbe sopportato la solitudine, affilata come un'accetta. Lei esisteva nelle parole di Albert, solo lì in quegli idiomi ignari Nella scopriva di avere ancora un valore, quelle parole d'amore raccontavano chi fosse veramente Nella, e lei le rileggeva ossessiva finché non ci si riconosceva.

La sua condizione però peggiorava di giorno in giorno e lo psichiatra la inserì in un gruppo di auto aiuto in un centro psicosociale. Nella si convinse che se le cure avessero funzionato, tutto si sarebbe risolto e lei avrebbe potuto lasciare il paese.

La sua poteva essere una condizione a rischio cronico, bisognava smantellare vecchie abitudini mentali e poi ristabilire un focolaio di speranza inserendosi nel mondo del lavoro.

Ma Nella sapeva che trovare una nuova collocazione era davvero una possibilità remota. Un sentimento di sfida che le era proprio l'aiutò a prendere in esame quanto le disse lo psichiatra e a provare la strada della perseveranza.

Una sera era occupata a lavare i piatti e di sottofondo la radio la distraeva con brani musicali anni '70. Sentì vibrare il cellulare, e senza neppure asciugarsi le mani lo afferrò come fosse stato un boccone prelibato e lei affamata da giorni, sapeva che era una e-mail di Albert. Ma questa volta nell'oggetto non trovò: "al mio cuore italiano", ma: "ti voglio". Una paura sconosciuta le rubò il respiro, il suo sogno stava prendendo una forma, stava accadendo davvero, e lei non era ancora pronta, non ora: Nella sentì che era ad un bivio.

<< Ciao piccola,

mi sono ripromesso di attendere i tempi più giusti per entrambi ma ormai non riesco più a crogiolarmi nelle buone maniere, non posso non confidarti il mio desiderio di averti con me ogni giorno. Ti voglio. Ti voglio la mattina quando la sveglia suona e io mi rigiro dall'altra parte, ti voglio quando apro la finestra e sento l'aria fredda entrare senza permesso nella stanza, ti voglio prima di uscire di casa con la mia agenda programmata di cose noiose da fare e ti voglio quando rientro nel mio bugigattolo e cerco certezze e abbracci rassicuranti. La mia vita è quella di un uomo misero, solo, ma incline al sogno. Tu, la tua amabile maniera di rivolgerti a me, di appoggiarti ai miei anni, di trovare conforto nelle mie risposte, tutto questo mi fa sentire un uomo felice e completo. Quando ti ho conosciuto ho sentito nel mio cuore che avrei fatto spazio, che non ci sarebbero stati più solo i miei bisogni ma anche quelli tuoi e io me ne sarei preso cura, ho sentito che tutta la mia vita avrebbe preso una direzione diversa. E' vero dopo ogni mia esibizione sento una grande adrenalina addosso ma poi quando il sipario si chiude mi chiedo chi davvero conosce la mia natura profonda. Tu mi dai quell'amore e quell'entusiasmo di cui ho bisogno per sopravvivere al mondo, non te ne dolere se ora ti chiedo di trasferirti a New York. Sai ho parlato con una mia amica e ti darebbe la disponibilità di una stanza a prezzo modico, il tempo che tu ti abitui alla città. La lingua non è un problema, penserò io ad iscriverti e a pagare la retta di una buona scuola. Quanto al lavoro, so che è la prima cosa di cui ti preoccuperesti. Ho una coppia di amici originari del tuo paese che hanno bisogno di una babysitter per i loro gemelli che gli parli in italiano.

Quando ti sentirai pronta ci potremo prenderemo una casa più grande e vivremo insieme, ma aspetterò i tuoi tempi e le tue comprensibili perplessità. Capisco che ci conosciamo poco e tu potresti avere delle riserve ma ti prego di darmi un'opportunità per dimostrarti che sono serio e credo davvero nel nostro amore. Aspetto trepidante la tua risposta.>>

Nella fece un respiro lungo, mai aveva ricevuto un dono così grande, mai si era sentita così voluta, mai così necessaria all'impellente felicità di un uomo. Le emozioni le ribollivano dentro come contrabbassi e reclamavano ordine, ma Nella non era più capace di trovare una risposta giusta al subbuglio interiore in cui la e-mail l'aveva fatta scivolare. Poi i pensieri si fermarono e Nella iniziò a osservare con più freddezza quella situazione allora pensò alla sua malattia, aveva bisogno di una cura dedicata e non avrebbe potuto affrontarla in un paese straniero. E poi cosa avrebbe potuto dare ad Albert. Voleva che fosse un rapporto alla pari in cui darsi reciprocamente, il suo stato attuale non le permetteva di sognare per sé figuriamoci di sognare un mondo per due. Lei lo amava, era folle di lui. Avrebbe reciso con una tenaglia la sua apatia se fosse stato possibile, o avrebbe potuto fingersi indifferente alla sua sofferenza e accettare la proposta. Ma la coscienza l'ammoniva e la metteva davanti alle sue responsabilità. Era malata e doveva prima di tutto curarsi. La salute, le avevano insegnato, era la prima cosa di cui essere certi. Ora premeva sul suo petto uno scorcamento sostenuto, non sapeva se mettere a repentaglio la sua vita sospendendo il suo percorso di cura e rischiare il decesso di tutta la sua esistenza o se scappare dal paese e ancora una volta trovare rifugio negli spazi aperti fuori dalla sua fede incrollabile nel giusto e nella quadratura. Forse se avesse tergiversato con Albert avrebbe fatto in tempo a guarire, ma cosa ne sapeva: potevano passare mesi o anni. Come avrebbe potuto trattenerlo Albert, chiedendogli di sospendere la sua vita finché non si fosse ripresa. Anche per lei la vita aveva preso una direzione inattesa da quando aveva incontrato Albert. Lei ormai si preoccupava per ciò che era meglio per lui per la sua stabilità e serenità. Gli scrisse così:

<< Caro Albert, sono sicura che converrai anche tu che la nostra storia è stata una felice esperienza ma comunque una esperienza temporanea e destinata a concludersi con la tua partenza. Abbiamo trovato piacevole attardarci con numerose e-mail, ma credo sia anche tu consapevole che i sentimenti di cui abbiamo descritto i sintomi sono state esplosioni virtuali che non hanno potuto metter radici nei nostri cuori. Penso che dobbiamo essere onesti con noi stessi il nostro è stato un romanzo scritto a quattro mani per intrattenerci e divertirci. Tutto qui. So che tu mi capirai e riflettendoci vedrai anche tu che il nostro è stato solo un gioco amoroso senza piano di realtà. Ti prego di comprendere le mie parole. Ti ringrazio come sempre per la tua sensibilità. Nella >>

Passarono cinque anni e Nella si sentiva ormai completamente guarita. Era orgogliosa di sé. Un risultato meritato in cui aveva messo tutta se stessa, aveva fatto grandi sacrifici forzandosi ogni volta di uscire dal suo vuoto esistenziale partecipando a tutte le attività risocializzanti e non aveva mai mollato un attimo. Il suo Psichiatra le strinse la mano per salutarla per l'ultima

volta, e quel semplice gesto le ricordò la gratitudine che aveva provato la sera che aveva stretto la mano ad Albert che l'aveva aiutata a transumare fuori dal mare dei pensieri neri. Sentì che lui non l'aveva mai abbandonata, la speranza di rivederlo l'aveva aiutata in quel lungo e faticoso percorso. Appena uscì dallo studio dove aveva vissuto i suoi cinque anni nell'abbraccio paziente e scrupoloso di un professionista, un impulso selvaggio percosse le sue certezze e la spinse a scrivere ad Albert. Ma non le venne molto altro da dire se non come stesse, perché non c'erano parole che potessero raccontare il dolore per quei cinque anni trascorsi senza di lui. Le parve come l'avesse davanti a sé, come l'avesse chiamato con il solito tono amorevole della voce e lui dovesse solo girarsi verso di lei. Due giorni dopo le arrivò la risposta. Era sposato, aveva un figlio e viveva la fama del successo. Le augurava ogni bene. Punto. Non le chiedeva nulla: se stesse bene, come andasse la sua vita, se ci fosse qualcuno con lei. Nella scoppiò in un pianto amaro. Allora si stagiò il dubbio di aver sbagliato tutto. Doveva andare in modo diverso. Provò solo ora a immaginare come sarebbe andata se i suoi occhi fossero rimasti intrecciati a quelli di Albert tra il brulichio della città di NY.

Nella arrivò all'aeroporto J.F. Kennedy puntuale con il volo della mattina presto, trascinava un bagaglio pesante, e aveva negli occhi la gioia di una bimba che corre in braccio al padre sapendo di trovare amore e protezione senza remore, così vedeva ora il suo Albert: un uomo solido, con dieci anni di più e una grande capacità di leggere ogni suo silenzio, di sentire la sua voce più intima ancorata al porto in attesa di essere espressa. Era a conoscenza della sua depressione e non mentì quando le disse che sarebbe stato un crociato fedele e avrebbe combattuto al suo fianco per dissolvere quella terribile apatia dell'anima che terrorizzava i sogni di Nella.

Una volta che Nella si fu abituata all'aria densa della grande metropoli, iniziò il lavoro di babysitter. I gemelli di cui si prendeva cura erano deliziosi e ogni volta che andava via, sistemati nelle loro culle e assicuratasi che Morfeo se li fosse portati nella penombra della notte, sentiva una felicità inaspettata tanto che la sua apatia si era sensibilmente ridotta. Ma Albert fece la differenza. La prendeva con tenerezza e le chiedeva di raccontarle la sua giornata, e lei non poteva dire una cosa per un'altra, a lui non sfuggiva nulla. Così si era generato un dialogo serrato in uno spazio custodito dal loro amore assoluto in cui conoscersi nudi e sinceri. Nella frequentò una scuola di lingue e in un anno parlava correttamente e fluente e questo le permise di godere molto di più della città e riempire il suo quotidiano di svariate attività culturali. La depressione ormai era un lontano ricordo e finalmente ripresa la sua fierezza, si era totalmente abbandonata ad Albert appagata dal suo amore.

Una sera rientrata in casa trovò una tavola apparecchiata con due calici, e piatti di porcellana finissima, fiori ovunque e lì a guardala come quella fredda notte di inverno vicino al Musicco, c'era Albert vestito con uno smoking retrò, bello come sempre. Le chiedeva di sposarlo e di essere per sempre uno nella storia dell'altro con le loro individualità, ma con un unico sogno. Albert le chiedeva di accompagnarlo sul palco nei suoi spettacoli come assistente.

Divennero una coppia dinamica, attraevano un pubblico sempre più numeroso e profondamente entusiasta. Erano amati e anche un po' invidiati.

Nella ritornò presente a se stessa, si era fatto buio e la strada era desolata, come lei: buia e desolata. Aveva scelto di curarsi, ma forse le era costato non vivere la sua vita. Era stata diligente, mai una seduta saltata, sempre attenta ai suggerimenti dello psichiatra e tanto tempo passato a decifrare i suoi pensieri e ad ascoltare le sue condizioni emotive. Ma cosa era stato del suo desiderio. Dove l'aveva fatto alloggiare in tutti quegli anni. Aveva lesinato con l'amore, l'aveva trascurato, gli aveva dato un ruolo marginale. E se invece l'amore l'avesse aiutata a riprendersi? Nella si sentiva stupida come forse stupido era stato scegliere di essere ligi al buon senso piuttosto che spingersi fuori sull'oceano con il mare in tempesta ma attraversati dal vibrante amore per l'altro. O se invece la vita nella grande metropoli l'avrebbe definitivamente offesa e la malattia avrebbe preso il sopravvento? Forse neanche Albert poteva competere con quel male infernale e inesorabile. E se la malattia fosse stata beffarda e avesse straziato il sogno d'amore con il suo Albert?

Ma cosa certa, sarebbe stata anche allora tra le sue braccia, tra le braccia di un uomo che aveva sentito fin da subito come sementi per il suo raccolto. Con questi dubbi che si rivalevano su tutto il tempo in cui erano stati sottovalutati si incamminò verso la sua casa. Era tardi.

Nella ora lavora in un ufficio amministrativo di una grossa azienda. E' sposata. Albert strabilia ancora il suo pubblico in tutto il mondo. Non ci furono più contatti tra loro.

AMAMI

Amami. Amami ancora. Amami e sciogli le lacrime assiegate nel mio animo ferito, falle scorrere l'una sull'altra fino a levigare il sentimento più ostile a rinascere. Fammi partecipe della tua passione che non conosce l'orizzonte, che cavalca sull'etereo respiro del sogno, poi sprofonda nella gravità e ricresce irruenta per corrompere il mondo dei se e dei ma. Fai cenere nel mio spirito, guidami dove io ho già deciso di andare, seguimi mentre io ti conduco disillusa per la mia strada, tienimi con quella tua mano grande e porosa di successi e sconfitte, ingannami e dimmi che sto sbagliando così sarai sicuro che è quello che voglio davvero, fermati con me e senti il mio respiro affannoso e poi raccontami che è successo anche a te di aver paura, stringimi se tremo, se non sostengo il peso delle virtù, insegnami che non si può continuare senza, poi lasciami parlare senza prendere pause e guardami perplesso, fammi capire che stai riflettendo sui miei turbamenti e anche tu con me ti stai chiedendo se navighiamo nella felicità. Forse non importa che l'anima trovi ristoro abbracciata dai venti favorevoli della vita, forse non importa che ora ci siamo persi, che io non so più dove portarti, non ho più una meta, non so più cosa sto cercando. La verità è che la vita si svolge nella distanza dei nostri sguardi, tra un battito di palpebre e un altro, lì dove un affetto sincero cura le gemme di primavera. Raccontami che bastiamo noi due a fare il mondo, dimmi che siamo la descrizione di quello che c'è di più poetico sulla terra. Te ne prego non andare via proprio adesso.

No. Tu mi lascerai la mano e mi dirai di proseguire alla ricerca di nuovi rapimenti emotivi, tu mi farai andare senza sentire alcuna ragione e sarai impetuoso, fermo e temprato. Ho paura griderò, dimmi che non è vero che sono grande ormai, dimmi che ho ancora bisogno di te, ancora cerco le tue carezze, il tuo sorriso benevolo, il tuo modo distratto di volermi bene, dimmi che non è ancora il momento di lasciarsi, dimmelo ti prego, non voglio capire, non voglio sentire che sono diventata una vela che accorda il destino, il timone che drappeggia il percorso, una corda che tiene le giunture ben strette tra loro. Dimmi che ci sei, qui, ora, vicino a me. Dimmelo ancora.

Sono sola. Il viaggio comincia. Tutto intorno a me si rivela. Guardo lontano.

Ti cercherò: nel volo delle rondini e nella fame degli avvoltoi, nella sabbia impermanente e nelle rocce incolumi alle maree, nelle melodie del coro e nell'assolo di uno strumento scordato, ti cercherò sulla mia rotta qualunque essa debba essere, finché sarai per sempre parte di me.

DANIELE
IN CINQUE SENSI
E IN TRE RACCONTI.



L'UDITO: IL NATALE

Anche se sembra inspiegabile, anche se si tratta di un genere musicale che non è tra i miei preferiti, (in realtà io ascolto molto jazz, rock e folk) quando mi capita di sentire un brano degli ABBA mi viene sempre in mente il Natale.

Ciò potrebbe essere dovuto al fatto che gli ABBA venivano da un paese freddo e pieno di neve, proprio come Babbo Natale. Oppure poteva dipendere dal fatto che ciascuna delle loro canzoni evocava un'atmosfera onirica e magica, come l'atmosfera di Natale.

Forse (anche) perché mi capitava di ascoltare le loro canzoni in quel particolare periodo dell'anno: io le sentivo per radio e sovente la loro musica usciva anche dalle porte dei bar, dove suonava un jukebox.



L'OLFATTO: L'ORTOMERCATO

Per me d'inverno mangiare le arance è un'abitudine, e il loro profumo mi fa prepotentemente venire in mente un ricordo lontano, di quando accompagnavo mio padre al suo luogo di lavoro, l'Ortomercato di Milano.

Questo succedeva soprattutto durante qualche giorno di vacanza. E per me era una festa, soprattutto una festa di odori. Ma anche per altro: per me era quasi un luna-park: saltavo sui carrelli e sulle varie bilance. A volte mi pesavo e altre volte correvo via. Poi, purtroppo, mio padre morì. Aveva 52 anni. Da allora, non mi è più capitato di andare all'Ortomercato.



IL TATTO: COSE INDIANE

Per me è un piacere indossare capi di cotone, in particolare maglie da rugby, che oggi sono diventati quasi una merce rara. Ed è un piacere perché innanzitutto amo sentire sulla pelle la morbidezza del cotone, ma poi anche perché queste maglie mi ricordano quando dai 15 ai 18 anni giocavo a rugby, nella A.S.R. Milano: uno sport rude, ma che mi piaceva molto. Io giocava in seconda linea in mischia, e ricordo i capi in robusto cotone che dovevano resistere agli strappi degli avversari e dei compagni e alle inevitabili cadute.

Ma i capi in cotone mi ricordano soprattutto il viaggio che ho fatto in India nel 1997. Lì era normale vestirsi con capi di cotone; io ne comprai alcuni, tutti rigorosamente fatti a mano: al solo toccarli sembra maneggiare una vera pianta di cotone.



IL GUSTO: COSE MILANESI

Se c'è qualcosa di inconfondibile, un gusto particolare che mi ricorda qualcosa di festoso, è sicuramente il risotto alla milanese che una mia zia, lombarda doc, mi invitava spesso a mangiare a casa sua quando ero bambino e sempre di sabato.

E la cosa bella era potevo poi girovagare per la sua casa inventando giochi con gli oggetti che trovavo: la scacchiera o la spada e il casco di mio cugino, che praticava la scherma. In altre occasioni scendevo in cortile a giocare con gli altri bambini: palla avvelenata, nascondino, calcio o con le figurine. Era proprio una grande festa, quasi come fosse Natale.

Ecco perché per lungo tempo il sapore del risotto alla milanese è stato per me sinonimo o evocazione di festa o di qualcosa di festoso.



LA VISTA: SMOKE ON THE WATER

Dei vari posti belli in cui sono stato lo spot/scorcio più bello in assoluto (Italia a parte) è sicuramente stato Montreux, in Svizzera, dove mi recai alcuni anni fa, attratto dalla curiosità di vedere la città sede del festival jazz forse più famoso al mondo (e questo nonostante la Svizzera e gli svizzeri NON mi suscitino una grande simpatia!).

Ritengo si tratti di uno scorcio molto pittoresco, che colpisce chi si rechi in quella cittadina, già arrivando con il treno alla stazione ferroviaria, in pieno centro del paese. La vista, uscendo dalla stazione, è mozzafiato: è circondata da edifici antichi, e il viaggiatore accede a una terrazza con vista sul lago e sulle montagne circostanti, immerse nel verde e coperte di neve tutto l'anno. È una vista che colpisce al cuore, oltre che agli occhi, per la sua bellezza, dovuta in buona parte al paesaggio naturale che sorprende e stupisce gli ignari viaggiatori che hanno la fortuna di transitare per quel luogo.

E, perbacco, chissà che cosa hanno visto i Dick Purple quando dalla hall di un albergo su un promontorio del lago vide bruciare gli strumenti di Frank Zappa e scrissero la famosissima "Smoke on the water"!

DI NUOVO

Lui era in casa: finalmente si sentiva a suo agio e protetto come non gli capitava ormai da tanto tempo. Sentì suonare il citofono e si domandò chi potesse essere che lo veniva a cercare e come avesse fatto a trovare il suo indirizzo: dal suo ritorno dall'Estremo Oriente aveva fatto perdere le sue tracce. Fortunatamente riconobbe una voce amica: era proprio quella che aspettava. Era proprio lei che non aveva perso la speranza di rincontrarlo dal giorno della loro forzata separazione a Las Vegas.

Andò ad aprire.

IL SOSPETTO

Sembrava tutto tranquillo, ordinario, anzi, quasi festoso e allegro: stava giocando alle corse delle biglie con i suoi amici, come tante altre volte. Di colpo si sentì incerto, insicuro, sulle spine. In sospenso: aveva avvertito dal nulla come una premonizione che, sebbene tutto sembrasse normale, l'atteggiamento dei suoi amici nei suoi confronti era cambiato.

Dopo qualche minuto di attesa riflessiva prese la decisione e, con un caldo saluto agli altri, si ritirò a casa, al sicuro.

LA PRIMA CORSA

Quella mattina provava una forte emozione: era la prima volta che gli capitava di partecipare a una corsa ciclistica, sebbene non competitiva, e provava una paura, come se non se ne sentisse all'altezza. Nei giorni precedenti si era preso una cura quasi maniacale nel controllare che tutte le componenti della bici fossero a posto: le gomme ben gonfiate, il telaio pulito, il cambio efficiente, la sella e il manubrio all'altezza giusta, i freni ben tirati e le luci funzionanti, anche se di quelle non ce ne sarebbe stato bisogno.

Aveva persino comprato una borraccia nuova, proprio per essere sicuro che non mancasse niente e che tutto, ma proprio, tutto, fosse a posto.

Si era comprato anche una tenuta ad hoc, compreso un casco nuovo.

Quella mattina si svegliò di buonora e, dopo una frugale colazione, con il cuore che batteva forte, uscì di casa e, facendo molta più attenzione del solito al traffico raggiunse il punto di ritrovo.

Il più grande piacere che provò quel giorno fu di incontrare e incontrarsi con tante altre persone come lui, unite dall'identica passione e con cui fare amicizia, cose che gli fecero presto vincere l'emozione e mandar via il batticuore.

GIORGIO
IN SEI SENSI.



L'UDITO

io certe parole non le posso sentire,
non sono parole sono fiumi
in piena che sanno solo distruggere,
ma quando verrà l'arcobaleno
come farai a fermarti?



L'OLFATTO

solo passare
per le nostre strade
ti fa capire che con
il mare
non abbiamo niente a che fare



TATTO

ti ho toccato, è vero,

era solo un ballo

ma io ti ho toccato.

Tu sei scappata,

violata nella tua persona per un seno sfiorato

da una mano sconosciuta



IL GUSTO

la nocciola é bella e
saporita,
cosa volete che vi dica:
é proprio bella
la vita...



LA VISTA

al tuo passaggio

tutto sembrava

più chiaro:

le ombre si sciolsero e ripresi a cantare



IL SESTO SENSO

non era prevedibile

il sentire

personale di un istinto

GUIDO
IN SETTE SENSI
E IN DUE RACCONTI.



L'UDITO: GU- GU

Ero proprio piccolo,
mia sorella Maddalena ancora non era nata
quindi non avevo nemmeno 4 anni di età;
la mamma, il papà e io siamo al mare,
a Riva Trigoso in Liguria:
pernottiamo in affitto in una casa con giardino.
Un pomeriggio io e il papà siamo sdraiati insieme sulla amaca
appesa a due alberi di conifere,
io sto comodo sulla sua pancia;
la mamma invece si riposa sulla sedia a sdraio lì da parte.
C'era un rumore molto forte e intenso in quel giardino,
era l'incessante verso fatto dalla tortorella;
ci dovevano essere state veramente molte tortore
appollaiate sui rami di quei sempreverdi.
Gu gu, gu gu, gu gu.
A un tratto sono sopraffatto da un moto interiore di sorpresa e sconcerto,
mi dico: il Diavolo!
Equiparo quel suono invadente nella quiete della situazione,
proposto dai pacifici pennuti,
alla voce del Diavolo il quale si manifesta in me, mi chiama, si fa vivo;
sono tuttora affezionato al buon Signore Gesù e
questo avendo ricevuto una adeguata educazione cattolica.
Soprattutto la nonna Maria è stata motivo portante
del mio percorso umano e religioso:
praticante e timorata di Dio
lei parlava spesso di cose di chiesa inoltre suo marito, il nonno Sandro,
aveva un'agenzia di onoranze funebri;
sotto casa il magazzino con i paramenti e le casse da morto,
ogni decesso in paese a quei tempi significava una funzione religiosa cristiana,

un funerale, pregare il Signore, la processione per portare al cimitero la salma.

La nonna mi ammoniva, mi avvertiva così:

fai il bravo altrimenti vai all' inferno.

Io ci credevo.

Gu gu, gu gu, gu gu.

Le tortorelle continuavano a martellare e io chiesi al babbo:

-cosa fa questo rumore?

Lui rispose, sono gli uccelletti, proprio le tortore;

tortora a quel tempo parola a me nuova da affibbiare a un uccello

ma già sentita per via di Enzo Tortora, il conduttore di Portobello,
programma televisivo di successo in quel periodo.

Rimanevo scosso e impressionato da quel canto animale prorompente nell'aria e
non ricordo se ad alta voce esclamai, è il Diavolo!

Questo pensiero un po' troppo spigoloso magari me lo tenni per me.

La mia immaginazione correva

creando dietro ai miei occhi

ambienti affascinanti ma tetri, enormi, in movimento;

estranei sicuramente al comune mio intendere.

Un poco di paura mi guastava quel buon passare del tempo

nel giardino della casa al mare

in compagnia della mamma e del papà.



L'OLFATTO: DAI MIEI NONNI MATERNI

I miei due genitori, ora pensionati, un tempo lavoravano:
mio papà era occupato come operaio specializzato
presso la società Snam del gruppo ENI,
mia mamma invece faceva la maestra di scuola materna.
Io ho passato gli anni della fanciullezza, sino alla fine della terza media,
curato pure dalle attenzioni premurose dei miei due nonni materni;
ogni fine lezione, al suono della campanella
mi recavo a casa dei nonni per pranzare e passare il pomeriggio,
evitando così di stare da solo a casa mia.
Mi piaceva tanto stare da loro due,
una simpatica, buona e vivace coppia di anziani;
la nonna Maria mi preparava sempre ottimi pranzi:
pastasciutta al pomodoro, risotto ai fagioli e patate, polpette,
coniglio allevato e macellato dal nonno Sandro, le verdure dell'orto sempre del nonno e
le buone e croccanti, immancabili, michette del panificio Mozzanica.
A casa dei nonni spesso facevo i compiti in quella la quale
un tempo fu la cameretta di mia mamma:
una stanza con il divano, il comò, un grande puff, la macchina per cucire della nonna,
il tavolo di legno con quattro sedie, un grande armadio antico di legno,
una porta finestra e il balconcino affacciato sulla strada.
Io sapevo questa cosa,
aprendo l'anta di quell'armadio in cui erano riposti tutti i manufatti tessuti di lana:
maglioni, cappotti, maglie della salute, mutandoni, gilet e
alcuni di questi oggetti di vestiario confezionati proprio a mano con i ferri dalla nonna;
io sapevo, aprendo quell'anta sarei letteralmente stato circoscritto e pure di più,
venivo invaso da un pungente profumo
il quale a me dava addirittura alla testa, mi strabiliava.
Era il profumo generato dalle palline di canfora messe a protezione contro le tarme.

Aprivo l'anta dell'armadio e la camera si impregnava di quella fragranza,
invasiva, forte ma gradevole;
riuscivo a dare un colore con la mia fantasia a quel sentore,
immaginavo il viola.

Aperta l'anta rimanevo di stucco per un attimo, annusando quel gradevole aroma,
l'effluvio della canfora mi parlava di pulito e ordine:
io ero contento di stare con i miei nonni,
a loro voglio molto bene.



IL TATTO: GUIDO GUIDA UNA MACCHINA DA RALLY

L'automobile da me posseduta,
dal conseguimento della patente nel 1999 e tenuta fino all'anno 2008,
era un mezzo particolare:
una Honda Civic colore blu chiaro fabbricata nel 1992 in Inghilterra
la quale non dà nell'occhio ma sotto il cofano ha un motore portentoso;
la velocità massima è limitata a 200 km/h e la sua forza sta nell'accelerazione,
capace di toccare i 100 km/h in 4 sec tirando al massimo la seconda marcia.
Lungo le strade del mio paesello il limite di circolazione è 50 km/h
ma a me poco interessa
quando la notte è fonda e in giro non c'è neanche un fantasma:
pure è il mese di agosto.
Sono fermo allo stop,
il volante zigrinato, tenuto tra i palmi delle mie mani, si lascia accarezzare docilmente;
sulla sinistra si apre al mio sguardo il rettilineo di via Donizetti,
lungo circa 400 metri.
Sono fermo allo stop in folle,
ci penso un attimo poi, dopo aver chiuso i finestrini pigiando con le dita sui pulsanti,
schaccio la frizione e metto la prima marcia:
il pomello della leva del cambio è fascinoso a toccarlo, sempre per me,
lascio quindi la frizione di botto e contemporaneamente affondo brutalmente con
il piede destro la tavoletta del gas,
le ruote anteriori girano su se stesse;
l'automobile trema e vibra facendo passare la sua rabbia attraverso tutto il mio corpo,
produce sull'asfalto uno stridio di gomme il quale è poesia per le mie orecchie.
Burnout, così si dice, fare girare le ruote su se stesse a più non posso,
tenendo apposta l'auto per qualche istante immobile:
è un grande divertimento.
Lo stradone è mio,

parto in prima marcia arrivando a fare girare il motore a 7500 giri al minuto,
il limite di rotazione,
faccio scivolare di traverso l'auto e mi posiziono dritto in faccia al rettilineo: via:
in un battito di ciglia sono a 50 km/h,
la violenza dello scatto in avanti mi appiccica allo schienale del sedile,
lascio andare l'acceleratore e schiaccio la frizione
portando la leva del cambio in seconda marcia,
lascio la frizione e affondo di nuovo a manetta sul gas arrivando sempre al limite di rotazione
del motore: la velocità ora è di 100 km/h.

Innesto la terza marcia, tocco i 140 km/h e poi in quarta sfioro i 160 km/h ma
è meglio cominciare a rallentare, davanti a me c'è un curvone il quale vira a destra.

Per rallentare aziono il freno,
sono sempre in quarta marcia fino a quando
poco prima della curva metto il motore in terza marcia;
la velocità è notevole ancora,
oltre ai freni per diminuire lo slancio serve pure il freno motore,
la lancetta del contagiri schizza a 7500 giri con questa scalata di marcia e
piano piano scende a regimi minori,
diminuisce pure la velocità dell'auto
ma forse sono arrivato lo stesso troppo sparato:
mi balugina lo spavento di uscire di strada ma non è così,
tutto va bene e finita la curva comincia un altro rettilineo,
costeggiato da prati.

La corsa non è ancora conclusa,
a tutto gas in terza marcia per un centinaio di metri fino ai 140 km/h
prima di una nuova curva a sinistra,
presa in maniera spericolata pure questa:
il mio sedere scivola leggermente di lato rispetto il centro della seduta e
la schiena con il collo e la testa subiscono l'effetto della forza centripeta,
io devo opporre resistenza a questa.

Guidando così, portando la mia Honda all'exasperazione con il rumore straziante del suo
motore,

devo avere svegliato un bel po' di gente quella notte in paese.

Girava la voce ai tempi: Guido guida una macchina da rally



IL GUSTO: UN BRUTTO VIZIO

Ho preso un brutto vizio già a 15 anni di età: fumare sigarette.

Ho cominciato per gioco ma in poco tempo sono diventato un consumatore abituale di bionde:

un pacchetto da 20 al giorno ne bruciavo, non è poco; fossero state 4 o 5,

magari dopo il caffè sarebbe stata un'altra cosa invece ero diventato un accanito fumatore.

Fumando sigarette la bocca si impasta di uno sgradevole sapore persistente:

un sentore di acre, ruvido, secco;

un puzzo antipatico.

Passeggiando per le strade della città mi soffermavo spesso a osservare le vetrine di un negozio di e-cig.

Un giorno sono entrato curioso a chiedere informazioni circa

l'utilizzo e il costo di un vaporizzatore personale;

il commerciante mi ha proposto di tirare da una e-cig di prova.

Mi ha chiesto, quale gusto vuoi assaggiare: un tabaccoso, un fruttato, un cremoso?

Io ho risposto: un tabaccoso.

Ho inalato così qualche boccata di vapore aromatizzato virginia e mi sono sentito sorridere dentro:

al confronto del tabacco di sigaretta il vapore di e-cig è fresco,

dolce, profumato, piacevole al gusto e

non lascia strascichi malevoli della sua presenza.

Ora è 2 anni nei quali *svapo*, uso aromi naturali estratti dalle foglie di tabacco,

sono contento di questo cambio di abitudine;

in questi 2 anni di *svapo* "comunque" avrò fumato una decina di pacchetti di sigarette:

un buon risultato sulla via dell'astensione completa dal fumo.



LA VISTA: ANDANDO VERSO IL MARE

È stato bello per me essere bambino,
insieme alla mamma e al papà, premurosi, buoni e giusti;
in più poi la sorellina Maddalena, simpatica e amorevole con cui giocare bene.
Ogni anno a luglio per due settimane andavamo al mare in vacanza,
cosa stupenda questa,
sceglievamo l'isola d'Elba come luogo di villeggiatura,
esattamente nel comune di Marina di Campo e sempre nello stesso residence:
Campo Blu;
abbiamo pernottato lì per più di dieci anni consecutivi.

L'ultima volta in cui io sono stato in questo luogo con la famiglia avevo 17 anni,
ci trovavamo bene.

Il nostro mezzo di locomozione era l'automobile:

bisognava raggiungere Piombino in Toscana per poi imbarcarci sul traghetto;
i preparativi per la partenza erano sempre motivo di grande emozione,
la sera dopo cena le ultime faccende per essere pronti a muoverci verso le 23 00.

Notte d'estate, primi di luglio,

salutavamo la nostra casa e il paesello brianzolo di campagna, Briosco,
cominciando così il lungo viaggio;

in pochi attimi ci lasciamo alle spalle le colline boschive e

i prati verdi incolti, quieti e ora addormentati, raggiungendo Vimercate,
cittadina dell'hinterland milanese sul confine con la provincia bergamasca.

A Vimercate era sempre una meraviglia trovare con lo sguardo

quei due grattacieli identici con le 4 facciate tutte fatte di cristalli e
il tetto a piramide di colore verde acqua,

io li chiamavo i 2 Matitoni:

sembrano proprio due gigantesche matite appuntite.

A Vimercate si arriva per immettersi sulla tangenziale est
procedendo poi verso l'imbocco dell'autostrada,

qui il paesaggio cambia e si fa piatto, pianeggiante, si respira già un'altra aria:
il cemento e l'asfalto la fanno da padroni,
le grosse e tante costruzioni di capannoni industriali, i palazzi,
la tangenziale est ossia uno stradone a due corsie per senso di marcia con
l'asfalto sempre nero, lucido e intonso, liscio perfetto;
cosa differente rispetto alle strade incerte, con la presenza di buchi e rattoppi,
dei posti rustici da cui noi arriviamo dove l'asfalto è vecchio e di colore grigio.
Proprio così, era una abitudine, arrivato a Vimercate,
seduto sul sedile posteriore dell'auto,
alzando gli occhi al cielo per osservare il culmine di quelle due torri enormi,
restavo stupefatto in maniera assai marcata
dal vedere la miriade di stelle luccicanti, illuminanti il buio notturno.
Le stelle invincibili, corpi fantastici e misteriosi,
avvolgenti con il loro respiro silenzioso,
favoleggianti riguardo a ogni evento custodito dalla coscienza celestiale.
Si lasciano accarezzare con il pensiero e
mi nasceva irruente e frizzante un moto d'animo significante:
le stelle, mi dico, vegliano su di noi con il loro imporre sicurezza e
inoltre il candido bagliore mi trasmette un'idea di innocenza.
Rimirando in quegli istanti, il firmamento, bambino qual'ero,
ricordo mi domandavo chissà cosa sarà di me, della mia vita,
affidavo agli astri il mio futuro sentendo pulsare nel cuore
una forza incredibile ma pure provando senso di paura,
un poco di ansia;
ero bambino ma il mondo da vivere lo percepivo già difficile.



IL SESTO SENSO: L'INCONTRO

A passo tranquillo mi sto dirigendo verso la sua abitazione:

lei è molto più giovane di me;

attraente, sempre ben vestita, estroversa.

Ci siamo incontrati in un ufficio postale,

quella mattina stavamo in coda aspettando il nostro turno,

rivolgendoci contemporaneamente uno sguardo lei ha rotto il ghiaccio dicendo:

-Con il caldo di questo giorno di luglio

quasi quasi stare qui al fresco dell'aria condizionata è un piacere.

Io le ho sorriso, emozionato ed eccitato,

dal fatto di che una donna così bella si fosse rivolta a me.

Mi è nato un desiderio di complicità il quale non ricordavo più esistere in me:

io, orso solitario, sempre alle prese con il mio lavoro da metalmeccanico,

amante dello stare sul divano in quei pochi momenti di tempo libero.

Ho quindi sbrigato prima di lei la mia incombenza allo sportello e

ho deciso di attenderla fuori.

D'improvviso mi baluginò nella mente il motivo di un sogno,

fatto la notte appena trascorsa,

un lampo negli occhi mi fa fremere:

sono in piacevole compagnia di una donna,

non ci scambiamo alcuna parola io e lei ma entrambi possiamo leggere la mente dell'altro,

lei è una viaggiatrice abituale mentre io insegno lingua italiana al liceo classico;

stiamo bene insieme io e la donna del sogno e

mentre sogno mi accorgo di sognare sapendo:

quando mi sveglierò io la incontrerò quella donna stupenda!

Ora sono in balia di questa conoscenza casuale, fortuita.

Io credo nel fatalismo.

È possibile che questa ragazza sia un dono del destino?

Oramai sono passati quasi due mesi da quel giorno di luglio,

il clima si è rinfrescato ed è piacevole passeggiare per la città;

sto andando incontro alla mia nuova fiamma,
oggi è sabato e abbiamo da trascorrere una serata movimentata:
possiamo scatenarci al concerto del nostro cantante pop preferito e
poi essere appassionati amanti seduti su una panchina al chiaro di luna.



IL SENSO DI COLPA: RIMORSI

Dovevo riflettere prima di agire:
commettere uno sbaglio è naturale,
quando di mezzo ci va qualcun altro però la cosa è più spiacevole.
Lui ancora non lo sa ma sono stato io.
Sono adulto e devo maturare ancora.
La mia debolezza mi ha portato a essere oltraggioso, perfido,
a colpire basso senza ritegno alcuno,
a offendere quel poveretto,
a usurpare il buon nome dell'educazione ricevuta
comportandomi nel modo più vile.
Ho commesso un grave errore.
L'ho perpetrato in preda alla follia più meschina e vergognosa.
"Il troppo ridere finisce in piangere"
"Chi troppo vuole nulla stringe":
ci ammoniva severa ma amorevole la nostra maestra della scuola elementare e
queste due frasi mi tornano spesso alla mente
da quando ho indirizzato il mio vivere su un sentiero irriguardoso.
Capisco il torto arrecato,
lo ricordo ancora e al solo pensiero mi freme il cuore di paura.
Una cosa potrei fare ma non ne ho coraggio:
rivelargli la verità.
Chissà forse un giorno lo farò e potrà servirmi a pulire un poco la coscienza,
magari arriverà il momento in cui avrò capacità di mostrare il mio vero volto.
Intanto nascondo la mia stupidaggine nella tasca bucata dei miei pantaloni.

CHE

Che il sole oggi splenda come il colore dei tuoi capelli
I quali impreziosiscono il mio ammirare i tuoi occhi:
Narranti quel benedetto cielo celeste vagabondo.

Ti voglio tenere custodita
Geloso, spavaldo e fiducioso
Tra i pensieri della mia mente,
Al pari del gioiello più impagabile donato
Al mio interesse da un accidentale colpo di fulmine.

Fatale donna
Coinvolgente come un sospiro dal piacere consumato,
Irriverente angelo dal nome brillante.

Vittoria, il tempo in te non si muove:
Nulla davanti ai tuoi sensi muore
Sicuro per te il futuro comincia oltre
L'orizzonte sgargiante.

Vezzoso nasino ridente
Fai battere scalpitando esagerato il mio cuore
Il quale di te mi ha parlato dichiarandosi innamorato.

Osservo stregato il tuo dimenarti
Nella nottata carica d'aria sfuriante,
Ballerina solitaria sfuggevole vento
Procurante rinfresco all'arsura mia sentimentale:
Ti posso solo ammirare per adesso,
Attraverso il velo della notte nera quando
Alla stella cadente catturata
Ho rivelato il desiderio di poter essere per te
Una rosa bianca sbocciata e profumata

Per servire il tuo destino.

Impaziente di conoscere il tuo volere
Damigella senza colpe,
Ho da offrire la mia mano alla tua corte,
Solo questo:
Credendoci davvero.

Assecondando la mia passione
Viaggerai sulla schiena del cavallo alato,
Fantastica creatura votata all'avventura più sorprendente.

HEAVY METAL SCRITTURA

I giorni dell'adolescenza scorrono veloci e liberi, pure avendo problemi da affrontare: lo studio e i voti a scuola, il bisogno di denaro, le uscite serali e gli orari da rispettare; giorni certamente ricchi di emozioni: desideri, paure, aspettative, umore ballerino, contentezza e sconforto, ansia ed eccitazione.

Giorni trascorsi insieme a nuovi compagni con i quali sedersi ai banchi delle aule dell'istituto tecnico e già le frequentazioni di poco tempo prima, gli amici delle scuole medie, sembrano perse del tutto nello spazio profondo; ci sono poi le fresche ragazze, curate per essere attraenti e fare colpo: un richiamo irresistibile per chi ha gli ormoni agitati dalla crescita. Sì, i giorni della giovinezza ardita sembrano venire trascorsi come imbastiti su di uno scenario estraneo al comune senso di appartenenza del mondo: paiono compiersi avanti come sfondo la scenografia teatrale del paese delle meraviglie: uno spettacolo magico.

Lillo è sedicenne di animo buono, gentile e con indole mite, intelligente ma un po' pigro, rispettoso degli altri: Lillo porta nel cuore uno spiccato senso di devozione per il buon Gesù ed è timorato di Dio ma nonostante ciò "è solleticato" da una fiammella ardente, facentegli ammirare il lato proibito e selvaggio, rude e anticonformista dell'esistenza.

Coltiva il desiderio di essere un tipo capace di muovere le mani così da sapersi difendere se mai dovesse fare l'avventuriero; ha una carica sfrenata, indirizzata all'adorazione e voglia di possedere tutte quelle figure sinuose e morbide di belle ragazze: il sesso è la sua nuova religione. Vuole vestirsi in maniera audace e appariscente, rivoltosa, al pari dei suoi idoli musicali: jeans slim fit stracciati sulle ginocchia, felpe e maglioni extralarge, magliette rigorosamente di colore nero, scarponi anfibi con la punta di metallo o scarpe da ginnastica U.S.A. alte alle caviglia, giacca tipo "chiodo" nera; inoltre Lillo porta i capelli lunghi e un orecchino d'oro a cerchietto per lobo, vorrebbe tatuarsi un dragone sul deltoide destro ma i suoi genitori non glielo permettono.

È così da poco, da quando ha passione per la musica fracassona, la musica heavy metal; musica diventata per lui una mania e i pochi soldi a disposizione, li usa per comprare vari cd dei suoi artisti preferiti dai nomi altisonanti: Pantera, Slayer, Metallica, Exodus, Venom,... Lillo rimane incantato da questi oggetti, il compact disc è feticcio per lui; si stupisce sempre per come sono adornati da disegni di copertina riportanti scene truci, violente, estreme, narranti di malefici mostri e sangue. Il giovane abita in un paesello di campagna, la sua casa confina proprio con lo spazio boschivo; resta stregato ed esaltato, va in estasi nel sentire, quando cala l'oscurità, lo stridere della civetta appollaiata sui rami degli alberi, pronta per la

caccia aspettando una preda, magari un succulento topone da artigliare nel fosco delle tenebre.

A Lillo piace farsi invadere l'udito e possedere il cuoricino dal suono forsennato della musica heavy metal; i suoi genitori gli hanno da poco regalato un ottimo stereo, Sony modello MHC 2008: questo è stato posizionato in stanza, su un tavolino, a lato sinistra del suo letto.

Ha l'abitudine di passare parecchio tempo da solo, in camera: in compagnia dei suoi eroi compie viaggi spropositati con la fantasia, favorito proprio da questa musica dal sapore violento e con ritmica veloce. Il suo nuovo portentoso stereo è il suo fido scudiero nell'impresa della conquista della terra: Lillo immagina se stesso adorato da tutte le più belle e lascive ragazze, desidera essere invidiato dagli uomini. Lillo è potente e temerario; nelle sue fantasticherie è l'invincibile boss del nuovo mondo: vorrebbe essere amato e ammirato dagli altri come lui stravede e osanna i suoi musicisti preferiti.

Adorare, invidiare, osannare.

La band in assoluto preferita da Lillo ha nome Sepultura, suonano trash metal: all'esordio della loro carriera, il primo disco, "Morbid Vision Bestial Devastation", è stato notevolmente ricco di spunti e citazioni dirette al maligno per eccellenza, Satana. Gli album seguenti hanno invece subito una variazione di composizione musicale, di rimando i testi spaziano ora attraverso temi più democratici e concreti come malattia, povertà, guerra, nuove tecnologie, soprusi: parole cantate le quali raggiano un alone di tristezza e dolore, oltre a rabbia e denuncia.

Lillo pur capendo pochissimo di quello cantato dal frontman e chitarrista ritmico, Max Cavalera, in lingua inglese, resta affascinato, quasi ammaliato dai testi della band: si crea un'aura particolare intorno a queste canzoni e Lillo vorrebbe, a Lillo piacerebbe essere capace pure a lui di comporre scritti, aventi l'indole poetica simile ai motivi dei suoi beniamini Sepultura.

Ma questa sembra una cosa irrealizzabile, egli non è pratico di pensieri profondi, non ha l'abilità di mettere su carta le parole; Lillo non è uno scrittore e non immagina nemmeno come avere una scintilla di spunto dal quale partire e provare quindi a comporre.

Questo particolare pallino di voler produrre testi scoppiettanti ed enigmatici, fulminei, frulla nella testa del ragazzo in maniera incessante; senza lasciargli tregua diventa una fissa, ossessiona Lillo il quale piano piano viene coinvolto senza subito accorgersene da un'inquietudine, un turbamento e uno scontento significanti: non sentirsi realizzato se pure lui non acquista la capacità e la bravura di proporre al mondo, ai suoi amici, alle ragazzine

luce irriverente delle sue pupille, pensieri scritti dal sapore heavy metal proprio come si esprimono i suoi idoli Sepultura.

Il disagio di Lillo è un contrattempo serio, il quale si fa sempre più marcato con il passare dei giorni e lo debilita:

Lillo non è più la persona solare e socievole di poco tempo prima, si isola in un mutismo continuo e ostinato, non ha più diletto nel frequentare gli altri preferendo stare per conto proprio, a inseguire ma senza mai riuscire ad acciuffare le sue chimere. Lui soffre e lo si nota chiaro il suo disagio ma è incapace di esprimere le proprie sensazioni, i propri bisogni.

Per cercare sollievo dalle sue pene, supplizio brutale il quale sembra stritolarlo in spire buie dalle quali lui teme mai vi sarà libertà, quando la luce viene a mancare e la notte silente accompagna maliziosa il respiro del destino, Lillo va a perdersi tra le frasche del suo bosco.

Vagare nel bosco, al buio della nottata in solitudine è cosa strana, su cui sparlare: il paese è piccolo e tutti conoscono tutti, bonariamente il giovane viene giustificato con l'età mentre dai più maliziosi lo sventurato viene chiamato povero indemoniato. Ma a Lillo queste dicerie non interessano. Lui in questo periodo si è stranito parecchio e ha preso a parlare da solo; proprio quando non c'è nessuno nel bosco cieco, Lillo è un tonante proclama da godersi tutto per sé. A lui sembra di dire cose interessanti ma l'incredibile velocità con cui la sua bocca pronuncia le frasi, fa sì che nemmeno lui riesca a capire bene cosa si sta dicendo: tutto questo comunque per lui è uno spettacolo della natura, una favola a occhi aperti. Ha un'idea per riuscire a intrappolare e venire quindi a conoscenza del suo discorrere: è quella di portarsi in tasca un registratore ma ciò lo pensa solo una volta e poi non ricorda più.

I giorni sono lunghi e tristi, solitari da quando ha smesso di frequentare le lezioni all'istituto tecnico "A. Ratti" e la compagnia della piazza del paese, i suoi coetanei, gli amici del metal, degli spinelli e dei cartoni acidi non sono più di suo gradimento; i tramonti e le notti invece sono un continuo ribollire di emozioni sulfuree: situazioni dolorose ma a Lillo danno da godere dell'immensità proposta dal suo spazio agreste. Si crede una divinità: il mitico Pan dalla testa umana con il corpo da caprone, suonante il flauto e temuto tra le altre cose per le sue grida bestiali, gravi e roche; sono gli urli cercanti di squarciare il velo di silenzio intellettuale avvolgente e soffocante il ragazzo, sono versi disperati di una persona non volente arrendersi, desiderosa di avere una soddisfazione intima pari a una conquista tanto voluta ma sempre creduta impossibile. In una notte autunnale di pioggia, la quale potrebbe essere uguale a tutte le altre, invece gli succede di inciampare in una radice e cadere, pestare la faccia sul terreno zuppo e ruvido, perdere i sensi rimanendo in balia dell'etere.

Nell'incoscienza, gli balenano dietro agli occhi delle fiamme immense, voraci e spaventose, di

colore azzurro e bianco come quelle del gas metano quando brucia dai fornelli; si sente osservato da un paio di occhi guerriglieri, crudeli e freddi ma questo senso di ostilità proveniente dalla entità la quale lo sta fissando non è rivolto a Lillo. In questo frangente sta bene, si sente capito e invogliato a cose nuove e buone: si sente protetto; l'ostilità e la cattiveria dispensate dallo sconosciuto portento, sono indirizzate a far sì che il malessere psichico di Lillo possa con tempo e metodo dissolversi: qualcuno o meglio qualcosa è arrivato in suo aiuto.

È un'acchiappa incubi, un distruttore benevolo di tutto quel male. L'entità misteriosa, grossa e potente, audace e senza macchia, durante il tempo di visita racconta ininterrottamente cose a Lillo ma il ragazzo non ha modo di rendersi conto del significato dei discorsi, non può inoltre comunicare con lo spirito; è una manifestazione unidirezionale: un sacco di pensieri e temi si propagano nell'intelletto del piccolo dormiente sotto la pioggia, attraverso la dialettica sovranaturale del genio. Lillo si risveglia dolorante e con sangue dalle narici, senza sapere quanto tempo ha passato così buttato a terra, 2 minuti oppure 2 ore: chi lo sa! I vestiti sono fradici, sporchi di fango e vegetazione, è stanco morto, decide di tornare a casa, vuole una doccia e il caldo delle coperte.

Camminando sul sentiero di sassi diretto casa ha un sussulto e si chiede chi mai fosse a parlargli un attimo prima: ha la reminiscenza di quello successo nel sogno; abbaglio sembrante reale proprio come sentirsi sfatto in quel preciso istante. Ha sentore di un evento eccezionale, ricorda le fiammate e gli occhi animali, comincia a vaneggiare: è stato uno Jinn a venirmi incontro in quel momento difficoltoso, mi ha preservato, mi ha aiutato a non cadere in uno stato comatoso, ha tenuto lontano le bestie selvatiche, è mio amico, sta dalla mia parte; Lillo ha ora presente il fatto, lo Jinn lo ha inculcato di parole, articolate frasi, valenti pensieri: molto sembra essere accaduto in compagnia di quella forza chiacchierina, raccontante favole e benigno in proposito al risolversi dei pasticci del ragazzo.

Inaspettatamente, favolosamente, il giovane, un giorno, a casa, accomodato alla scrivania nella sua camera, mentre lo stereo pulsa musica dura, prende in mano una penna nera gel e sistema un foglio bianco A4 sotto gli occhi: comincia a scarabocchiare qualche parola; improvvisa frasi più o meno lunghe dal significato non chiaro ma questo scrivere non dà piena soddisfazione a Lillo: capisce, non sono valide narrazioni le sue trovate. Non demorde comunque, questo suo allegro e spensierato stilare è un ottimo impegno; nei mesi a seguire e addirittura negli anni, Lillo, con periodi produttivi alterni, coltiva il suo hobby di scrittore in erba.

In qualche maniera, piano piano, da autodidatta, migliora nelle sue architetture di testi e gli riesce di scrivere periodi narranti storie dal sapore apocalittico, post moderno, fantasy:

proprio come cantano i suoi idoli della musica metal. Lillo oramai non più ragazzino non si scorda di quella notte della caduta e dello svenimento, quando nel letargo del fisico privo di sensi è stato, secondo lui, preso sotto la protezione e favorito dallo Jinn: un essere magico nato da una fiamma di un fuoco non produttore fumo, capace di essere tremendo con gli umani ma pure potente portargli buona sorte. Lo Jinn parlante, secondo Lillo, è la forza con cui lui riesce a comporre i suoi testi, di cui ora va fiero e con i quali partecipa a reading poetici, dove ha provato a vincere la competizione. Lo Jinn è un essere mediano tra il mondo concreto e l'aldilà; a detta del ragazzo, avente un'innata propensione nel reputare esistenti i fenomeni inspiegabili, le percezioni extra sensoriali, questo genio è stato attirato a lui da tutta l'intensa e magnifica emozione messa nel frequentare il bosco, misterioso e spaventoso al crepuscolo ma sempre accogliente: lo Jinn ha abitudine di vivere in luoghi fuori mano e desolati così loro due si sono incontrati.

Lillo ora ha 22 anni, è maturato, non è più isolato e ha ricominciato a mescolarsi con gli altri, ritrovando il piacere della serenità degli affetti; si sente arrivato a essere uno scrittore per passione, ritiene giustamente di saper produrre intrecci sillabici dal sapore aspro, crudo e provocante, proprio come sognava di fare quando, incantato, sentiva suonare dallo stereo il suo gruppo trash metal preferito.

Lillo "tenacemente" continua a frequentare il suo bosco, quando è buio e impenetrabile, alla ricerca di un nuovo incontro con quell'essere favoloso dagli occhi ruggenti.

SILVIA
IN SETTE SENSI
E IN DUE RACCONTI.



L'UDITO: ANTICHE CASSETTE

Una domenica pomeriggio, in pieno relax, mentre facevo zapping in televisione mi imbattei nel film *Sapore di mare* e sentendo quelle musiche e quelle parole, che per me erano cariche di significati, mi affiorò un lontano ricordo di quando ero bambina.

Tavolo di legno grezzo, il cielo come sfondo, le statuine, gli animali, le cassette, il fuoco, la stradina fatta di piccoli sassolini bianchi, le minuscole luci rosse, verdi, gialle, blu: questo era il mio presepe: davvero grande. Che meraviglia! E accanto al presepe, immancabile, l'albero di Natale: con tutte quelle palline, forme e lucine colorate non era molto grande, ma messo su un piedistallo accanto al presepe sembrava bellissimo. Amavo molto l'atmosfera natalizia e vicino all'albero e al presepe mettevo un cesto di vimini per i regali. Ho sempre amato anche i cesti di vimini. Il presepe e l'albero sono opera di mio papà che ama molto creare e devo dire che ci riesce sempre piuttosto bene: è un genietto creativo. Ogni Natale era impossibile convincerlo a farsi aiutare a fare albero e presepe: lui era molto geloso di entrambi e a me spiaceva molto non poter contribuire: mi sarebbe piaciuto davvero condividere con mio padre la realizzazione di quel momento di festa. L'albero di natale è rimasto con me e la mia famiglia venticinque anni poi, nonostante fosse un albero finto, cominciò a diradarsi e a non aprirsi più: decidemmo che era invecchiato a sufficienza e, amaramente, lo sostituimmo con un albero nuovo, ma questa volta più grande. Il presepe invece, è ancora con noi e ha più di trent'anni: che emozione! Sarà difficile quando io e mia sorella dovremo decidere chi delle due lo potrà tenere, perché piace molto a entrambe.

E durante le feste di natale, avevo circa nove anni, un giorno rimasi a casa da sola per qualche ora e la mia voglia di atmosfera natalizia mi portò in un mondo magico e speciale tutto mio: un mondo felice e spensierato che mi faceva dimenticare tutto: niente responsabilità, nessuna confusione, nessuna cosa brutta, solo cose belle: quando si sta veramente bene si percepiscono solo cose belle. Spensi tutte le luci della casa, accesi le lucine dell'albero di natale e del presepe, misi una cassetta con la musica anni sessanta nell'Hi-Fi, lo accesi e iniziai a ballare e a cantare scatenatissima a squarciagola proprio *Sapore di sale*. Mi divertivo molto a cantare e ballare come una pazza, ero davvero felice e beata. E pensare che non sapevo né cantare né ballare. Avevo pochi momenti dove riuscivo a lasciarmi andare percependo

benessere e questo era uno di quelli: io, la musica, le luci soffuse, la magia che mi trasmetteva il natale e tutto il mondo fuori. Durava poco, ma era intenso.

Ho amato molti generi di musica fin dai primi anni di vita. La musica mi fa ridere, mi fa piangere, mi rilassa, mi suscita ricordi, mi fa pensare e mi fa vivere emozioni stupende difficili da descrivere a parole. Con lei vivo momenti di dolcezza dove si può stare fermi a sognare. La musica mi fa sentire malinconica, euforica, grintosa, energica, intraprendente, mi dà voglia di fare, di agire, mi dà nuovi stimoli, mi dà nuove idee. Con lei affronto il mondo diversamente. Mi sento fortunata perché sono una persona che riesce a crearsi una sua dimensione fatta di momenti unici: sono questi i momenti che mi aiutano a sopravvivere in questa vita a volte, un po' amara.



L'OLFATTO: IL MIO PRIMO AMORE

Il mio primo amore mi chiama con il suo profumo intenso: cristallino, limpido, quasi infinito; altruista; può essere irrequieto oppure calmo. Lo osservo con uno sguardo perso, l'acqua si muove a ritmo del tempo; lo annuso, lo ascolto, lo abbraccio, cerco nel fondale i tanti colori che lo compongono: il sole lo rende uno spettacolo. Mi avvolge intensamente lasciandomi le goccioline d'acqua che mi accarezzano il corpo: davvero una bella sensazione. Baciato dal sole o dalle nuvole la sua veste diventa affascinante e suggestiva, davvero misteriosa. La sua compagna di vita: silenziosa, liscia, morbida, calda, con il riflesso del sole o sciupata dalla pioggia mi regala ombre di umori diversi; quando scotta mi fa correre, quando sono bagnata si aggrappa e non mi molla più. Scivola tra le mani, cade tra le dita se le separi e vola via al minimo soffio. Insieme formano una nobile spiaggia vestita dal tempo che mi regala un senso di libertà e profondità; mi rapiscono in pensieri passati, presenti e futuri tutti i giorni ovunque io sia. Con loro posso essere selvaggia.

Il mondo è pieno di questa naturale bellezza, ma io sono innamorata del mio mare e della mia città: Gallipoli, con il suo ponte che divide la città vecchia da quella nuova: il suo prezioso Ionio, il castello sull'acqua, l'isola di Sant'Andrea in lontananza, la spiaggetta Purità, il meraviglioso mercato del pesce, le piccole e suggestive viuzze di Gallipoli vecchio e i suoi profumi: il pesce, il calzone fritto, il pasticciotto alla crema, il divin amore alla mandorla ricoperto da un elegante glassa bianca, la cicoria, i pomodorini, le mandole fresche, i taralli dolci, quelli salati di vari gusti: al finocchio, alla cipolla, alla pizzaiola, all'olio d'oliva, alle cime di rapa, al peperoncino.

La prima volta che vidi Gallipoli col suo splendido mare e il paesaggio incantato avevo sei mesi di vita: da allora andai tutti gli anni nel mese di luglio e già da bambina capii che avevo trovato il mio angolo di paradiso. Il profumo di mare gallipolino mi fa sentire a casa e tremendamente bene. Gallipoli ce l'ho nel sangue, per me è la mia terra: non mi interessa cosa pensa la gente: anche se sono nata a Milano io mi sento gallipolina, non milanese. Solo qui sono veramente me stessa perché mi sento a casa: il mio viso cambia e mi spoglio della Silvia Milanese che è nata in una città che non le appartiene. Ogni volta che approdo in questa magia mi sento rinascere e riscopro una Silvia diversa, una Silvia decisamente migliore: più leggera e serena.

Mia mamma è nata qui, è lei che mi ha regalato tanta bellezza cui sono affezionata.

Dal 2008, non vado tutti gli anni, ma ci ritorno ogni volta che desidero fortemente quel buon profumo di Puglia.

Il mio primo amore sarà per sempre: sono proprio fortunata!



IL TATTO: CAREZZARE

Da bambina stravedevo per mia mamma, sono arrivata al punto che volevo sposarmela. Che ridere! Mi piaceva come si prendeva cura della casa e come cucinava: era bravissima! Il sabato pomeriggio faceva la pizza, mi piaceva osservarla mentre impastava: le sue mani scivolavano delicatamente sulla farina massaggiandola con cura. Ero estasiata nel vedere con quanta serenità, calma e determinazione avvolgeva naturalmente le sue mani nell'impasto che piano piano prendeva forma. Un movimento liberatorio che mi faceva provare un senso di libertà e quiete profonda. In quell'occasione a casa mia regnava la tranquillità.

Mi piaceva il suo aspetto: era proprio una bella donna. Mi piaceva come si vestiva, ed era molto simpatica, soprattutto, quando rideva. Mi piaceva il suo sorriso e il suo portamento. Mi piaceva molto coccolare mia mamma, l'avrei coccolata per ore: la accarezzavo e le davo tanti baci. Aveva una pelle morbidissima e liscia e io sentivo una profonda unione tra me e il suo corpo come se fossimo un tutt'uno: sentivo proprio che lei era la mia mamma.

Quando faceva un bagno caldo, mi sedevo per terra e la osservavo silenziosamente: era così beata; quel momento mi dava una pace e una serenità che non riuscivo a trovare altrove: la mia famiglia era ricca di tensioni e io sentivo proprio il bisogno di cibarmi di momenti di quiete profonda, che solo io sapevo cogliere con grande entusiasmo. Mi immergevo nel silenzio e lo ascoltavo e questo per me era il massimo. Sin da piccola, per me era una grande donna.

Mi ricordo quando glielo dicevo: si innervosiva sempre, odiava che esclamassi aggettivi positivi rivolti a lei; in queste occasioni mi diceva che ero "pesante". Chissà perché... non ho mai compreso questo atteggiamento, notavo solo che non amava essere elogiata: probabilmente, non si sentiva sicura di meritare tanta positività. Eppure, nonostante mia mamma a volte mi urtasse con i suoi comportamenti, io continuavo a cibarmi dei suoi bellissimi pregi.

Mi aiutava vedere mia mamma come una mamma bella e buona, capace di cose grandi; mi faceva sentire più sicura, più allegra, meno sola; sì, perché io amavo le cose semplici, proprio come oggi: amore, condivisione, sorrisi, dolcezza, solidarietà, comprensione. Credo che riuscirò a portare per sempre con me le bellezze di mia mamma e le sensazioni straordinarie che provavo per lei.



IL GUSTO: LA GALLIPOLINA

Ogni volta che mangio la minestra di seppie alla Gallipolina ritorno a un giorno di un lontano mese di luglio. Avevo circa nove anni e, con mia mamma e mia sorella andavamo a Gallipoli, una spettacolare cittadina di mare nel Salento in provincia di Lecce. Un viaggio di dodici ore, in vagone letto: mia sorella dorme nel letto in alto io e mia mamma in quello in basso.

Mi piaceva molto viaggiare in treno e mi affascinava davvero tanto svegliarmi la mattina davanti a un panorama in movimento: guardare fuori dal finestrino mi faceva sognare: immaginavo di fare lunghi viaggi verso posti sconosciuti alla ricerca di una vita più entusiasmante, e meno vincolata e più solitaria. Arrivati alla stazione di Lecce, un viaggio in macchina ci porta in trenta minuti a casa dei miei zii.

Eccoci davanti alla porta d'ingresso: suoniamo il campanello, mia zia apre la porta e mentre vengo travolta dalla voglia di un grande saluto fatto di baci e abbracci, sento un buon profumino di pesce di mare salentino; conclusi i saluti, corro in cucina: cipolla, olio, salsa, sale, acqua, seppie, pasta... questa minestra di seppie alla Gallipolina che mia zia, Gallipolina verace, ha preparato per coccolarci dopo il lungo viaggio è l'unica capace di travolgere il mio palato. Saluto mio zio con tanto amore e mi fiondo a mangiare tanta delizia. Cucchiaino dopo cucchiaino sono sempre più soddisfatta e mi perdo in un piacere immenso che mi avvolge il palato con un calore saporito: sento un gusto vivace fatto di sapori semplici, parecchio appetitoso. Ammetto che essere a Gallipoli e a pranzo dai miei zii rende questa minestra veramente sublime. Perché anche se mia mamma era molto brava a farla, le seppie di Milano non hanno quel gusto intenso delle seppie di Gallipoli: un sapore davvero unico.

Questo piatto elegante e raffinato mi è sempre piaciuto molto, ma era la prima volta che l'assaporavo con ingredienti salentini. Mia zia mi ha fatto proprio una bellissima sorpresa: è davvero una persona buona, dolce e simpatica. Sono molto affezionata alla minestra di seppie per svariati motivi: mi fa ricordare Gallipoli a cui sono molto legata e di cui sono innamoratissima, mi unisce a mia mamma e mia sorella che amo molto (anche loro stravedevano per la minestra di seppie) e mi ricorda mia zia: una persona davvero speciale! Voglio tanto bene ai miei zii e mi piacerebbe riabbracciarli, ma purtroppo non ci sono più. Io però riesco a essere egualmente felice perché mi hanno lasciato ricordi indelebili. Grazie zii!



LA VISTA: SCIARE

Riordino i cassette di camera mia. Mi trovo tra le mani il dvd di un film in superotto: quanto tempo! Ho proprio una grande voglia di rivederlo. Negli ultimi fotogrammi del filmato mi vedo ad Asiago, a sciare, e ritorno indietro a quando avevo sei anni. Sono con la mia famiglia e alcuni nostri amici. Durante il giorno mio papà fa sci da fondo: è divertentissimo: mi fa tanto ridere, sia per la sua andatura, sia per il suo aspetto: con quei vestiti è proprio bizzarro. Mia sorella prende le sue prime lezioni di sci da discesa e io la osservo. È sabato: manca poco alla fine della settimana bianca. E improvvisamente, ammirando mia sorella sciare, mi sembra di vederla volare leggiadra su quella pista scintillante di un bianco candido; è molto seria, fiera di riuscire a cavalcare quella neve: più la scruto e più vedo una persona che si lascia cullare e si sente importante, grande e piena di grinta. E a me viene voglia di provare: inizio da una piccola discesa: le sensazioni che notavo in mia sorella ora le sento dentro di me e... amore a prima vista: in quei pochi minuti capisco che lo sci avrebbe colorato la mia vita, spazzando via anche molti momenti bui.

La vacanza ormai sta finendo e decido che alla prossima occasione voglio prendere alcune lezioni. Eccoci di nuovo sull'altopiano di Asiago. È passato un mese e inizio con le lezioni di sci che vanno alla grande. Mio papà fa sci da fondo, ma guardando me e mia sorella sciare decide di prendere lezioni di sci per divertirsi in nostra compagnia. La famiglia è quasi al completo: manca soltanto mia mamma che, dopo qualche lezione, decide che lo sci non fa per lei perché ha paura: è proprio una gran fifona! Mio papà ancora oggi mi racconta che la mamma aveva paura quando sciavo perché, secondo lei, ero spericolata: pensava che andassi a sbattere contro altri sciatori: che brutto! a causa di questo non mi hanno fatto fare la fiaccolata di Natale. In effetti, io facevo i fuori pista, sciavo senza bastoncini e facevo le "sgommate" a fine pista per mettermi in coda allo skilift, evitando di fare "sci da fondo" come faticosamente, facevano tutti: un modo spettacolare e funzionale che ho inventato io. Non immaginavo di creare tensione a mia mamma, in fondo non è mai successo niente, sapevo quello che facevo: mi divertivo scatenandomi sulle piste da sci, ma stando attenta. Ero davvero brava!

Sono felice di possedere un bellissimo potere: amo osservare: mi rilassa tantissimo e colgo sensazioni stupende che stimolano la mia voglia di fare con passione e grinta. Sin da piccola mi è servito per crescere e afferrare l'essenza della vita. Da bambina osservando mia sorella

ho scelto di iniziare a sciare; da grande continuo a osservare il mondo per prendere nuovi spunti e nuove idee per godermi al meglio la vita.



IL SESTO SENSO: UN POSTO

Avevo in mente un posto mai visto fatto di cose semplici: persone semplici, alla mano, fuori dai pregiudizi, dalla cattiveria, dalla discriminazione, dall'onnipotenza, dalla competizione; un ambiente umile ma pieno di umanità, calore, affetto, simpatia, allegria dove poter esistere davvero senza dover lottare e fare a pugni, a volte, anche con me stessa. Un luogo un po' magico dove esplorare una realtà che appariva solo nei miei viaggi interiori. Casa mia era tutt'altro che questo: una famiglia complicata e chiusa nel suo strano modo di vivere la vita che mi portava a rimanere sola fantasticando altri mondi.

Un giorno, ormai molto lontano, trovai questo mondo fantastico: ne feci una conoscenza prima virtuale, poi reale: un incontro che mi ha lasciato qualcosa di straordinario. Il ricordo è vivido.

Entro in punta di piedi, esploro ciò che ho intorno, mi sembra di iniziare a vivere. E poi di colpo mi sento catapultata in un posto magico. Qui c'è calore, accoglienza e armonia, volano sorrisi leggiadri nell'aria. Non so se ciò che percepisco sia vero, ma ho bisogno di pensare che lo sia. In fondo mi sento bene. E sento che accadrà qualcosa di unico con tutta me stessa. Tanto furore, tanta frenesia aspetto e so che accadrà.

E poi incrocio uno sguardo intenso, non so bene cosa vedo, mi perdo nella profondità e rimango stregata. Capelli castano scuro, bel fisico, sguardo angelico, dolce, profondo. Positiva, raffinata, delicata, dolce, pacata, bella dentro e fuori. Seria, matura, sensibile e profonda. Ti incontro ogni giorno, quando i nostri sguardi si incrociano parte subito la magia. Arriviamo a parlare molto. E volano parole intime. Trovi sempre quelle giuste per me, ogni mia situazione, anche la più terribile, con te diventa un po' più carina. Sai sempre come farmi sorridere, con te tutto diventa più bello. Mi sento bene: adulta, libera e viva. Mi trasmetti serenità. Ti conosco da sempre, colgo la tua straordinaria essenza, tu con naturalezza cogli la mia. Mi accorgo che viviamo l'una dentro l'essenza dell'altra. E' bello vivere dentro un'essenza! Ti guardo negli occhi, i tuoi occhi brillano, mi rapiscono: riesco a guardarti dentro: so cosa stai provando. Col passare del tempo mi accorgo che quegli occhi nascondono una donna triste, ma giovane dentro. Mi sento felice: amo entrare nel mondo delle persone e con te mi viene naturale. Non ho mai navigato così profondamente, non ho mai vissuto così

intensamente una persona. Mi fido di te! Le nostre anime si uniscono, fondono qualcosa di speciale, qualcosa che scatena in me sensazioni stupende, muoio di emozioni.

Mi basta starti vicino nel silenzio, ascoltare la tua presenza, sentire il mio piacere. Con te sto bene ovunque siamo e in qualunque modo stiamo. Ti scruto dolcemente, non posso averti, volo con la fantasia. Mi perdo nella tua infinita bellezza. Sento il mio corpo parlare. Mi cibo di te. Ma cerco di mantenere un distacco: non ti abbraccio non voglio innamorarmi di te. Devi partire. Per sempre. Non voglio soffrire per amore, non lo sopporterei.

Ti lascio andare. Ti tengo nel cuore. Mentre vai via esclami "Ho capito molte cose di te".

Chissà che cosa siamo state...



IL SENSO DI COLPA: SONO NATA

Sono nata. Intorno a me competizione, confusione, ribellione, fragilità, follia. Rumore, rumore e solo rumore spezzato, a volte, da un silenzio agghiacciante: non c'è rumore più assordante del silenzio di chi vorresti sentire. Rimango calma, troppo calma. Non so bene cosa stia succedendo, ma ho la netta sensazione che sono nel posto sbagliato: non mi appartiene e non mi apparterrà mai. Capisco che sono destinata a questa realtà troppo difficile e complicata per una bambina così piccola: io estranea a loro e loro estranei a me. Io con un immenso bisogno di loro, loro senza bisogno di me. Il solo fatto di essere nata mi faceva sentire in colpa. Inizio subito a isolarmi con la mente, con l'anima e con il corpo. Imparo subito a smettere di esistere. Il tempo passa, il rumore della follia continua e sento di essere qui per sbaglio. Il rumore ammazza i pensieri, il silenzio li crea. Vivo in punta di piedi, attraverso la vita senza rumore, provo silenzio, lo ascolto. Tutto ciò che vive fa rumore. Il mistero del silenzio è che non fa mai lo stesso rumore. Fondo il mio tempo, i miei gesti, le mie parole nella lentezza, assaporo il fascino della vita.

Trascorrono gli anni e sono sempre più infastidita dal rumore, dal movimento incessante; la mia epoca mi fa star male; non so più cosa sia la razionalità e cosa sia la follia: provo a pensare di diventare rumore, movimento, perché tutto intorno a me appaia calmo, ma sento che ammazzerei la mia indole.

Sconfitta, vivo con l'orologio mentale: che ore sono? – Mah, sarà l'ora in cui gli uccellini cinguettano; sarà l'ora dell'abbaiare del cane.

Il solo fatto di essere nata mi faceva sentire in colpa. Distruggevo così, autostima e sicurezza. Perseguitata da me stessa, depressa, non amata neppure da me, un vuoto che sembra bruciare. Nei miei primi ventotto anni ho creato una persona inadeguata alla vita che in bilico, sopravviveva cercando di spazzare via la pazzia.

UNA FOTO

C'era una volta nel lontano 1982 una bambina di nome Gaia che aveva due anni e mezzo. Gaia aveva una mamma di trentacinque anni, un papà di trentaquattro anni e una sorella di sei anni. La sua famiglia era molto rumorosa invece, Gaia era una bambina molto tranquilla a cui piaceva stare ferma e osservare il mondo che la circondava.

Non faceva quasi mai i capricci, era parecchio silenziosa. Era felice quando ammirava il mondo allegro e quando la mettevano sul seggiolone usufruiva del suo passatempo preferito: osservare la sua famiglia perché l'amava molto e le piaceva scrutare ogni loro piccolo, grande movimento. Gaia sorrideva molto perché riusciva a cogliere l'essenza della vita anche nelle piccole cose. Un sorriso donato o ricevuto, la mamma che la prendeva in braccio, la sorellina che giocava con lei, la neve che scendeva nel periodo natalizio, il mare cristallino, correre nei prati serena e beata e... stravedeva per i cani, appena ne vedeva uno iniziava a ridere e a osservarlo con ammirazione.

A Gaia non le piaceva stare al centro dell'attenzione e mentre girava per la vita preferiva mettersi in un angolino lasciandosi cullare dalle atmosfere che si creavano e la sua mente si immergeva in un fascino che solo lei sapeva cogliere. I suoi occhi sorridevano e brillavano ammirando le bellezze del mondo, Gaia stava iniziando a capire che la vita aveva un certo fascino e questo la aiutava quando si immergeva in situazioni poco piacevoli che a volte la vita offre. Gaia era felice di essere una bambina e non si accorgeva del tempo che passava.

ANSIA

È il 1979. La pancia della mamma è confortevole e protetta; fuori ci sono troppi rumori strani, agitati: l'inquietudine si insedia subito nella mia tenera vita. Esternamente non sento ninnenanne, il rumore di un bacio, la dolce stretta di un abbraccio, l'eco dolce di belle parole, nessuna carezza. Poi arriva l'inverno. Esco; piango; tutto intorno è nuovo. Ecco extraterrestri con facce che mi fanno paura e che mi paralizzano: posso solo continuare a piangere e sperare di essere lì per caso e che la mia vita mi aspetti altrove. Sono così piccina, fragile e indifesa: ho bisogno di un mondo beato. Sono nata. Non posso fuggire concretamente; posso solo inventare un mondo tutto mio e lì rinchiudermi.

Fin da bambina avanzavo con le mie sole forze ma avevo paura di vivere; anche le cose più banali mi bloccavano. Non provavo a fare e così non conoscevo quasi nulla del mondo. Giravo inesistente per la vita convinta di non avere il diritto di esistere. Dentro di me i pensieri si ingigantivano e il mondo diventava uno scoglio sempre più grande, anzi, gigante. Io ero così piccola: mi sentivo sempre neonata. Ho sempre vissuto di pensieri spezzati che mi allontanavano dalla mia strada. Vivevo di condanne. Gli extraterrestri mi facevano sentire brutta e incapace, le persone mi lasciavano nel mio isolamento. Il tempo passava inesorabilmente, e io ero bloccata al mio primo pianto. Però brancicavo: e qui e là trovavo cose di cui ridere, cose da amare. E forse è stato proprio il ridere e l'amare ciò che ha permesso di salvarmi.

Un giorno. Ventotto anni. Incontro la mia salvezza. Volano lezioni di vita. Una persona fatata mi dice che finché non si prova a vivere non si può sapere com'è, cosa si prova e se si è all'altezza. Vagavo in un terreno sconosciuto dove venivo bombardata da questa frase: "Silvia lei è intelligente, non è giusto che si blocchi, lei ha diritto a vivere". Erano frasi che mi rendevano felice, ma ero anche profondamente dubbiosa e spaventata. Passati troppi anni, non riuscivo a convincermi di ciò che le mie orecchie sentivano un giorno alla settimana per un'ora. Ero troppo fossilizzata sui miei soliti pensieri: ascoltavo, riflettevo, valutavo ma non recepivo: vivevo quasi sempre con la presunzione di avere ragione; non ero abituata al confronto e allo scambio di idee. Mi sentivo persa, sola, intrappolata in un vortice che mi prosciugava. Smarrita e senza guida, un po' per sbaglio, ho finito per rifugiarmi nel mio mondo. E ora è difficile abituarmi alla nuova vita. Avrei voluto provare a tradurre in realtà ciò che lei mi suggeriva. Forse, ce la potevo fare. Coraggiosamente, ma senza speranza, né fiducia in me stessa e negli altri mi buttai aggrappandomi a un'unica forza: la voglia esagerata di vivere. Con piccoli passi e gradatamente inizio a esplorare il mondo, ma soprattutto a

esplorare me stessa nel mondo. Scelgo un luogo dove posso sperimentarmi senza essere giudicata: solo sostegno e affetto e ogni tanto provo a muovermi anche all'esterno.

Il viaggio è intenso e faticoso: mi sento in difficoltà: io troppo piccina e il mondo gigante; sento che non ce la faccio; mi sembra solo di fallire. E arriva una ricaduta. Tanti i pensieri negativi.

Mi sento sola, a disagio e stupida: mi sento sempre meno adeguata a far parte di questo mondo che non ho mai sentito mio, a cui sento di non appartenere, dove sembra che per me non ci sia spazio e io non riesco a conquistarmelo, non riesco a pensare a me stessa neanche per sbaglio, ma, piano piano, con tanti avanti e indietro, sento che qualcosa sta lentamente cambiando: non sono più la stessa: sono più forte di prima perché fare mi fa capire che... "Si può fare". Spesso voglio mollare, ma la fata crede in me e io vado avanti appoggiandomi a lei. Raggiungo l'obiettivo più importante che mi aiuta a crescere e mi fa sentire più sicura: il lavoro. Poi, finalmente, vado a vivere da sola.

Il mio percorso di vita è iniziato: fin qui sono giunta per scoprire che quel che cerco è già dentro di me.

Ora dopo anni so che il nuovo mondo mi aspetta pieno di colori per insegnarmi a vivere. Ti amo così tanto. Lo so è assurdo, ma io non lo sapevo. Capisco che nei miei primi ventotto anni mi sono persa, smarrita, ma soprattutto, che ho perso la mia infanzia e giovinezza: molte cose non le posso più fare.

Ma ora so che nulla è dato per scontato. Mi sperimento con curiosità e osservazione; cresco, imparo a conoscermi, sconfiggo la paura gigante dell'ignorante. Nulla è perduto. Adesso esisto: Sento di essere una persona, sento di essere qualcuno.

Mi prendo le mie responsabilità e affronto ogni conseguenza. E ho così tanta forza interiore che sento di poter volare alto: non mi tarpo più le ali perché so che posso farcela: ho gli strumenti e le risorse e so di avere vinto solo perché ci provo. Sono una persona nuova che si è portata dietro le belle qualità: osservatrice, desiderio ardente di provare belle emozioni, spontaneità, purezza, dolcezza, simpatia, gentilezza, umanità, amore infinito per la vita da donare. E tutto questo lasciando dietro me condanne, blocchi, paure eccessive, ansia.

Ho capito che la mia arma vincente e la mia unica grande forza è vedere il mondo così com'è. Capire aiuta a farcela. A stare bene, a non arrendersi mai.

Il passato, ladro del presente, non mi perseguita più e non mi sento più incapace.